Anno 103° - N. 5 MAGGIO 2017 - Poste Italiane S.p.A. Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/RM/2012

La Santa Crociata in onore di SanGiuseppe

MENSILE RELIGIOSO E CULTURALE DELL'OPERA DON GUANELLA 5 / 2017



Maggio, mese delle mamme.
Auguri!

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella
"Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di aprile 2017

Direttore responsabile: Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it
www.piaunionedeltransito.org

Comitato di redazione: Emanuela Bambara, Marco Cagiola, Gabriele Cantaluppi, Donato Cauzzo, Luigi Crimella, Ottavio de Bertolis, Alejandro Dieguez, Enrico Fasciolo (segretario), Michele Gatta, Gianni Gennari, Angelo Sceppacerca, Stefania Severi.

Collaboratori: M. Cànopi, F. Cardini, A. Catapano, A. Ciucci, G. Cucci, A. Dini, A. Fagioli, P.L. Guiducci, C. Lapucci, M. Pampaloni, M. Sgarbossa, V. Viganò.

Redazione: Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021
00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel./Fax 0639740055

CCP n. 413005
www.piaunionedeltransito.org
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

COORDINATE BANCARIE NAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
INTESTATO A PIA UNIONE TRANSITO SAN GIUSEPPE
IBAN IT17 W05696 032030 0000 2903X43

COORDINATE BANCARIE INTERNAZIONALI
IT17 W056 9603 2030 00002903X43
CODICE SWIFT POSOIT22
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3

POSTE ITALIANE
IT68 HO76 0103 2000 0000 0413 005

Progetto grafico: Bruno Apostoli
Impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione - Opera Don Guanella

Foto: Archivio "Pia Unione", Alessandra Giannini, Clic, Emmeci, Fotolia, Shutterstock. L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi:
Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

TRULLO Comunicazione srl
Via Domenico Fontana, 32 - 00185 Roma
Tel. +39 06.70.49.62.64
Via delle Grotte, 11 - 00040 Ariccia (RM)
Tel. +39 06.93.49.60.56
Cell. 335 5762727 - 335 7166301

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*".

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



Il mensile *"La Santa Crociata"* è inviato a tutti gli associati e benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Copertina: Maggio, mese delle mamme. Auguri!

SOMMARIO

Confidenziale
La vita come vela spiegata al vento dello Spirito *di M.Carrera* 3

APOSTOLATO DELLA PREGHIERA
Intenzioni di maggio 2017 4

PROSEGUIRE IL MEETING
Non staccare la spina ma attivare la solidarietà e l'affetto *di L. Moscon* 5

LA LODE NELLA LITURGIA
La misericordia di Dio nella liturgia: un'esperienza d'amore *di O. Marelli* 6

3*/LE DOMANDE DELLA FEDE
Il *Magnificat* umile del re Davide *di m. A.M. Cánopi* 8

2*/ IL PRIMO DEI DISCEPOLI
Gli apostoli chiamati per stare con lui *di O. De Bertolis* 10

VITA DELLA BASILICA
Nei sogni di Giuseppe riscoprire il ruolo di padre *di A. Forti* 11

LE VOSTRE LETTERE 15

CULTO DI SAN GIUSEPPE
Da Fatima parole di speranza non solo predizioni... *di M. Sgarbossa* 16

A Cova da Iria c'era anche san Giuseppe *di A. Roccalas* 18

PIA UNIONE
Uno sportello della preghiera aperto 24 ore 20

PAPA FRANCESCO E SAN GIUSEPPE
Il "sogno di Dio" sull'uomo 21

14*/ LA CRISI
Crescere nell'attesa del Signore *di G. Cucci* 22

LETTERE SU MARIA
Maria, donna esperta nella danza *di T. Bello* 24

BUSSOLA DELLO SPIRITO
La forza della preghiera in Bacciarini 25

TESTIMONI POSSIBILI
San Giuseppe Moscati. Un medico al servizio... *di G. Cantaluppi* 26

CURIOSITÀ E PAROLE UTILI
Il Salice, antica medicina *a cura di C. Lapucci* 28

NELLA FAMIGLIA DI SAN GIUSEPPE
di M. Cagiola 30

LE OPERE DELLA PIA UNIONE
Come si può aiutare 31

MAGGIO: MESE DI MARIA

CONFIDENZIALE



di Mario Carrera
direttore

La vita come vela spiegata al vento dello Spirito

La festa della Pasqua che nel nostro emisfero segna il ciclo delle stagioni trova la sua completezza di frutti nella festa della Pentecoste. Da quel momento la Risurrezione si fa cuore pulsante della storia di un'umanità liberata dalla zavorra del male e invitata a entrare nel perimetro di una libertà riconquistata. Con la Risurrezione di Gesù e la forza illuminante dello Spirito Santo la storia acquista un passo di danza. L'orizzonte grigio delle vicende umane si è rivestito dei colori dell'aurora.

Nel giorno di Pasqua la liturgia ci ha fatto cantare che nel silenzio di quella notte «La morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello» e Gesù, il Signore della vita, ha vinto; ha sconfitto l'antica nemica dell'umanità, la morte. Nella festa della Pentecoste la liturgia invoca la luce dello Spirito che irradi di energia vitale ogni angolo di fragilità della vita quotidiana per essere in costante cammino sul sentiero dell'immortalità. Gesù risorto ha acceso la luce della speranza, lo Spirito Santo dona vigoria affinché «l'impossibile sia reso possibile». Papa Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium* (il Vangelo della gioia) ricorda che: «La Risurrezione di Gesù non è una cosa del passato ma contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo». Questa luce di immortalità è concessa in eredità ad ogni persona di buona volontà.

Noi oggi siamo partecipi del dramma del nostro tempo che ha smarrito il centro di gravità attorno al quale costruire l'esistenza e ha fatto scendere la saracinesca sulla speranza dell'immortalità. Abbiamo incapsulato la vita tra due date senza un futuro eterno. «Che senso ha vivere se poi dobbiamo morire?». Sembra che il timore del morire, il voler decidere quando e come morire, ci stia facendo perdere l'amore per la vita.

Mi ha sempre fatto riflettere l'espressione di Dietrich Bonhoeffer, martire della libertà, fatto tacere nel campo di concentramento ad Auschwitz, quando scriveva che i passi ultimi della vita dovrebbero essere talmente motivati da determinare i passi penultimi che sono i passi di un'intera esistenza.

Il segreto di una creatività positiva per ogni persona sta proprio nel fatto che riesca a incarnare nel presente il suo futuro; non un futuro vuoto, ma popolato anche dalla memoria. Per questo mi piace pensare al futuro della vita come «un laboratorio animato da un responsabile attivismo del futuro» che consiste nell'utilizzare le esperienze positive del passato in modo da consegnare all'archivio dell'eternità un pane impastato di buone azioni, lievitato dalla speranza e rosolato dal calore della carità.

È sempre stata una preoccupazione della Chiesa proporre obiettivi validi per investire e fecondare di valori il futuro. Oltre cinquant'anni fa tra le indicazioni pastorali per il mondo contemporaneo il Concilio sottolineava che: «Di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi più fondamentali: cos'è l'uomo?

Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso?

Cosa valgono quelle conquiste pagate a così caro prezzo?

Che apporta l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa?

Cosa ci sarà dopo questa vita?».

Nella nostra società «i passi penultimi», sopra accennati, oggi percorrono le autostrade all'insegna della produttività redditizia e hanno innescato una specie di anestesia nelle coscienze delle persone sino a far perdere di vista il mistero ultimo delle vita: il morire.

Don Guanella, parlando delle morte, la chiamava "madre" sia per il fatto che ci partorisce alla frontiera dell'eternità, ma anche per il suo ruolo di educatrice che spinge ogni giorno a scommettere con responsabilità sui valori dell'esistenza.

Il mondo globalizzato, il "corri corri" quotidiano ci costringono a vivere un'esistenza orfana della memoria e con una forte miopia sul futuro, «un tutto subito e poi il nulla». Il presente non ci basta, per vivere abbiamo bisogno di un respiro carico di eternità, abilitato a dare pienezza di vita al vivere quotidiano.

Con la risurrezione di Gesù, Dio, creatore e padre, completa l'opera della creazione e restituisce alla creatura umana la pienezza del suo futuro di immortalità.

Gesù ha voluto entrare nel tunnel della morte per offrirci una motivazione per vivere.

Il fluire dell'energia del Risorto nella vita di ogni battezzato ci aiuta a comprendere e vivere l'aspetto essenziale della nostra vita di persone, redente da un amore infinito reso visibile dal sacrificio di Gesù che sulla croce straccia la cambiale del nostro debito con Dio.

Apostolato della Preghiera



MAGGIO

INTENZIONE **MISSIONARIA**

Per i cristiani in Africa, perché diano una testimonianza profetica di riconciliazione, di giustizia e di pace a imitazione di Gesù misericordioso.

INTENZIONE **DEI VESCOVI**

Perché la fiducia nella Provvidenza ci spinga ad affrontare le difficoltà con speranza certa.

INTENZIONE DELLA **PIA UNIONE**

«Preghiera dal carcere»

SIGNORE CROCIFISSO, GUARDACI

Siamo quelli come te. Condannati. Sul patibolo e dietro le sbarre della vergogna. Anche in attesa dell'esecuzione, per veleno, per corda al collo, per fucilazione o sedia elettrica. Ti basti questo: come te, inchiodati in croce. A differenza di te, noi più spesso per colpa, anche se non mancano, tra noi, gli innocenti.
Amico, se tu conoscessi il mistero immenso della detenzione, dove mi trovo! Se vedessi e sentissi quello che vedo tra queste buie mura. E amaramente penso ai miei cari. Che ingiustamente soffrono a causa mia.

UNA CONDANNATA IN CARCERE

"Conosco il demonio che era dentro di me, ero legata al Male. Ma da quando ho conosciuto il Signore non ho più commesso un gesto di violenza: in questi 14 anni di braccio della morte Gesù, con il suo perdono, è entrato nel mio cuore! Se dovrete uccidermi, fatelo solo per la brutalità del mio crimine, perché io ora sono cambiata…
Vi amo, spero che la mia morte vi dia pace, di nuovo chiedo perdono alle famiglie che ho colpito, ora vado incontro a Gesù, vi aspetto tutti in Paradiso,lui ha già preparato un posto per me".



PREGHIERA PER VALORIZZARE LA VITA QUOTIDIANA

Cuore divino di Gesù,
io ti offro
per mezzo del Cuore
Immacolato di Maria,
madre della Chiesa,
in unione con il Sacrificio Eucaristico,
le preghiere e le azioni,
le gioie e le sofferenze
di questo giorno,
in riparazione dei peccati,
per la salvezza di tutti gli uomini,
nella grazia dello Spirito Santo,
a gloria del divin Padre.
In particolare
secondo le intenzioni del papa.

di Lorenzo
Moscon
(Avvenire)

Lettera ai parlamentari

Non staccare la spina ma attivare la solidarietà e l'affetto

Caro direttore,
le invio questa missiva, indirizzata ai capigruppo di Camera e Senato, con la speranza che mi aiuti a far sentire la mia voce.
«Agli illustrissimi signori capigruppo della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica. Sono uno studente universitario di 23 anni affetto dalla nascita da una triplegia spastica a causa della quale sono disabile al 100%, costretto su di una sedia a rotelle. Mi rivolgo a voi attraverso questa lettera, poiché ho appreso che in questo periodo inizia un dibattito in sede parlamentare sul tema dell'eutanasia, e questa notizia ha destato in me un sincero timore. La World Medical Association nel 1987 definì l'eutanasia come segue: "Atto volontario con cui si pone deliberatamente fine alla vita di un paziente, anche nel caso di richiesta del paziente stesso o di un suo parente stretto": dunque anche nel caso di richiesta, da parte del paziente, di realizzare nei suoi riguardi un abbandono terapeutico, la cessazione di terapie adeguate.
Il primo motivo per cui dichiaro la mia più ferma contrarietà al fatto che lo Stato si esprima e legiferi su questo tema è che intravedo il pericolo che, mediante una legge, si giustifichi e si consenta la soppressione di un malato per alleviarlo da una sofferenza terribile, mentre è ormai dimostrato da numerosi studi a riguardo che, laddove vi fosse un dolore lancinante, il ricorso alle cosiddette cure palliative consente di lenire il dolore in maniera estremamente efficace. Piuttosto, il problema nel nostro Paese è l'inaccettabile mancanza della disponibilità a intraprendere siffatto cammino terapeutico in molti luoghi di cura. Non sarebbe meglio contrastare la sofferenza dei malati piuttosto che ucciderli in nome di una pietà falsa che cela ragioni sanitarie o economiche?
In secondo luogo, nella mia esperienza ospedaliera, che si compone di ben sei interventi chirurgici subiti, ho sperimentato quanto sia indifeso, impotente e vulnerabile un malato in un letto d'ospedale. E non vedo per quale motivo i medici, viste le difficoltà economiche in cui versa il settore sanitario nel nostro Paese, la pressione sociale e quella che ricevono dalle strutture sanitarie stesse, debbano essere considerati esenti dalla tentazione di manipolare i pazienti, spingendoli a chiedere l'eutanasia. Anzi, sono convinto che quando un essere umano patisce un dolore fisico, oltre a soddisfare i propri bisogni primari abbia bisogno di percepire nei suoi confronti un affetto, che è l'ultima realtà a cui ognuno di noi, di qualsiasi ceto sociale, età o sesso, si può attaccare di fronte allo struggimento che l'esperienza della malattia genera nell'infermo. Di fatto non ho mai chiesto di essere ucciso, tuttalpiù di avere una persona cara al mio fianco. Ritengo doveroso ricordare alle vostre persone che alcune misure legislative, una volta adottate, hanno effetti a lungo termine spesso imprevedibili. In questo caso però, già in altri Stati è possibile osservare gli effetti dell'adozione di simili norme. Non è nuovo, tra gli altri, l'esempio dell'Olanda, nella quale l'eutanasia fu introdotta nel 2000 per gli infermi maggiorenni capaci di intendere, di volere, e di farne richiesta scritta. Approvata la legge, i promotori hanno subito fatto notare che anche i minorenni possono soffrire in modo atroce. Così, nel 2002 la possibilità di chiedere l'eutanasia è stata estesa agli adolescenti sopra i dodici anni, ritenuti abbastanza maturi per richiederla. Ormai, il Parlamento olandese e belga discutono l'estensione dell'eutanasia ai malati di mente, e a quelli in terapia intensiva riservando la decisione ai medici. Tant'è vero che la Società belga di terapia intensiva, in un documento dal titolo "Piece of mind: end of life in the intensive care unit statement" (febbraio 2014), propone l'eutanasia del paziente anche senza consenso di questi. In quanto cittadino confido nel vostro impegno per la ricerca di un autentico bene comune, e mi affido alla vostra disponibilità a considerare le mie istanze durante lo svolgimento dei vostri lavori. Distinti saluti».
Grazie, direttore, e buon lavoro.



di Massimo Marelli



SPUNTI

La misericordia di Dio nella Liturgia: un'esperienza di amore condiviso da fratelli

L'Anno Santo della misericordia ha posto alla contemplazione e all'esperienza della Chiesa questa essenza di Dio verso di noi.

Ci possiamo domandare: è la liturgia una manifestazione di misericordia? Per poter rispondere dobbiamo partire dalla parola stessa. Si tratta di un termine latino, molto diverso dal suo corrispettivo greco *èleos* che usiamo nella liturgia per invocare il Cristo risorto: *Kýrie eléison*, Signore, abbi pietà di noi. Dove la *pietas* che noi invochiamo è la tenerezza del crocifisso-risorto per noi, l'amore per la sua Chiesa. È l'invocazione di una relazione piena e di comunione con lui. La parola *miseri-cordia* è composto da due elementi: il primo richiama la miseria, mentre il secondo si riferisce al cuore. Il concetto di misericordia tiene allora insieme cuore e miseria. Potremmo renderlo con l'espressione: prendersi a cuore la miseria umana.

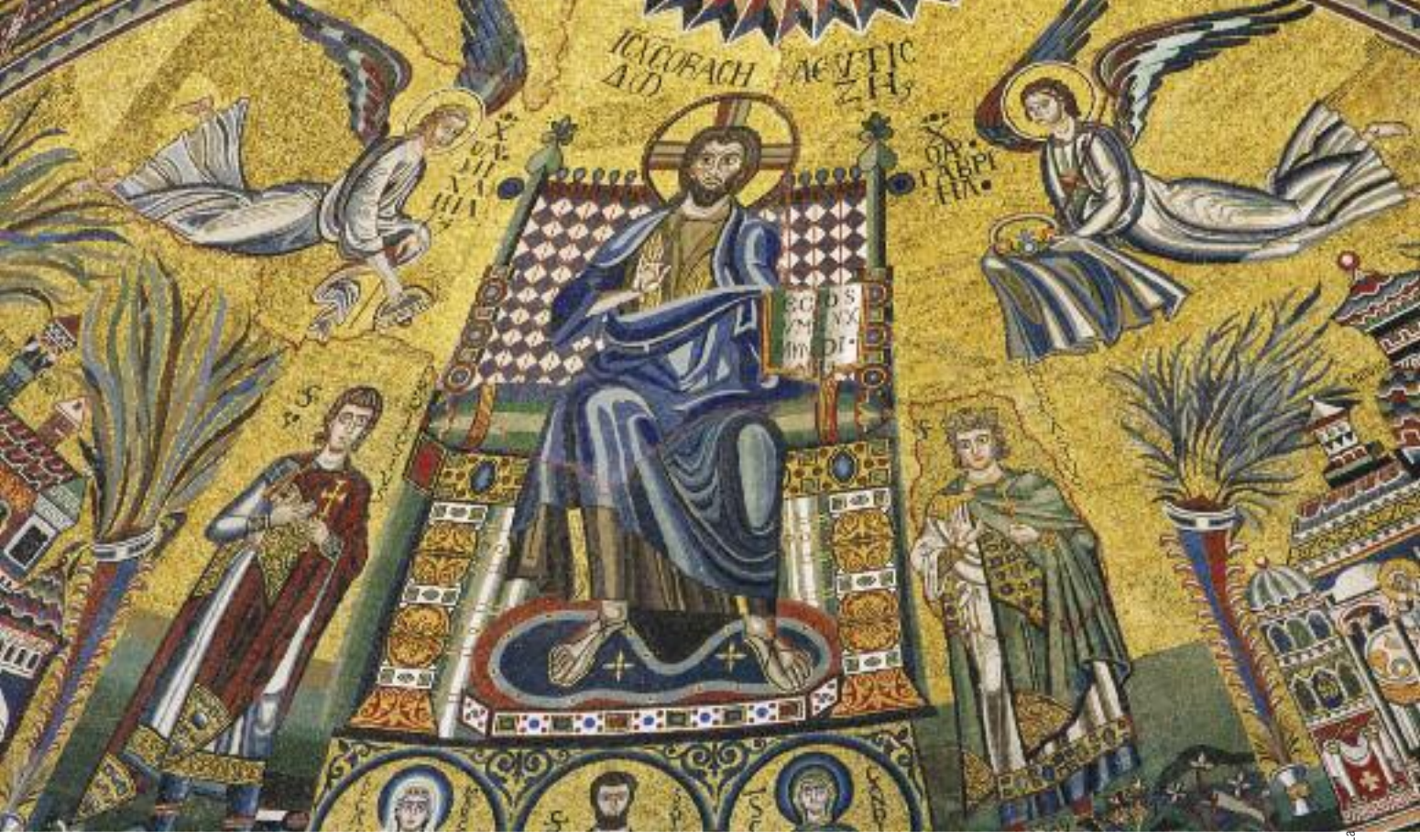
Misericordia è l'atteggiamento di chi vede la condizione di debolezza dell'altro e l'assume al fine di liberarlo e sanarlo dalla sua condizione miserevole. Se ne prende cura, si commuove e partecipa cordialmente alla sua situazione di povertà, intervenendo in modo operativo. Misericordioso in questo senso è l'atteggiamento del buon samaritano della parabola lucana (cf. Lc 10, 25-37) che richiama il mistero dell'Incarnazione. Misericordioso è il Cristo pasquale che scende agli inferi a prendere per mano l'umanità decaduta per strapparla dall'oblio della morte e riconsegnarla all'abbraccio del Padre. La sua bontà è misericordia perché s'interessa di noi e non ci abbandona al peccato e, poiché ci vuole guarire, agisce per renderci liberi, senza giudicarci e condannarci. Ora, proprio perché ci guarisce profondamente, la liturgia è opera di misericordia. Attraverso i gesti e le parole che la sapienza della Chiesa ci suggerisce in ogni celebrazione liturgica noi veniamo compaginati per opera dello Spirito Santo. In tal modo, da sostanza di disgregazione, come conseguenza del nostro peccato, diveniamo sostanza di unità, ovvero siamo costituiti come Chiesa, «un solo corpo e un solo spirito».

Celebrare ci trasforma e ci salva, perché veniamo evangelizzati dalla liturgia che celebriamo, come afferma l'esortazione apostolica di papa Francesco, *Evangelii gaudium*.

Celebrare pone in sinergia l'agire di Dio e il nostro

Il capitolo 7 della costituzione *Sacrosanctum concilium*, ci offre una definizione di liturgia, là dove afferma che essa è giustamente considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù





Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò «ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado».

Innanzi tutto ci viene detto che la liturgia è azione; e lo è all'interno delle coordinate spazio-temporali in cui viviamo.

È un'azione sacra attraverso la quale con un rito e per mezzo di segni sensibili viene esercitata e continuata nella Chiesa e mediante la Chiesa l'opera sacerdotale di Cristo, il mistero pasquale. Questa azione è da noi compiuta per la santificazione di tutto l'uomo e per rendere culto a Dio, ossia per offrire a Lui una vita santa. Il documento conciliare insiste sul ruolo importante che riveste l'assemblea, come soggetto che compie questa azione, ossia che celebra unita a Cristo come le membra di un corpo sono unite al loro capo.

La liturgia non è un'azione esclusiva del sacerdote ma appartiene a tutto il popolo di Dio, di cui anche il presbitero fa parte in virtù del comune battesimo. Questo è infatti il sacramento che ci introduce nel corpo ecclesiale e ci unisce a Cristo sacerdote e alla sua opera di salvezza. Ne consegue che, ogni qualvolta noi celebriamo questa azione, non la celebriamo mai come singoli e come individualità, ma sempre come un corpo ben articolato e vivente. Ogni cristiano, che ne sia consapevole o meno, appartiene al corpo della Chiesa e non agisce mai da singolo, ma sempre come essere in comunione. Questo è quanto ci è stato donato nel battesimo. Se da parte nostra possiamo rovinare il dono, Dio però non lo ritira mai e opera per renderlo efficace per noi.

Questo significa che, anche quando ci poniamo "privatamente" in preghiera, in realtà non siamo mai soli, perché la Chiesa prega con noi, per noi e attraverso di noi.

Già nell'atto di radunarci nello stesso luogo e nello stesso tempo esprimiamo quanto viene operato, ossia che lo Spirito ci compagina e ci fa corpo. Il proprio di questa azione, è un evento che ci rende presenti all'oggi della parola di Dio e del sacramento che celebriamo. Sono chiaramente i due pilastri che possiamo riconoscere in ogni azione liturgica: parola e celebrazione del mistero.

La liturgia è primariamente azione

Se trasmette informazioni in materia di dottrina o di etica, ciò avviene sempre a partire dall'azione che essa realizza e secondo il simbolismo proprio di quest'azione.

Noi affidandoci a quei gesti, a quelle parole, a quell'azione, entriamo sempre più profondamente nel mistero. È prima di tutto in un agire in comunione che veniamo trasformati.

Ovviamente innalzando una preghiera, essa avrà come sottofondo un messaggio teologico, ci dirà qualcosa di Dio, ma è specialmente l'atto di rivolgere con fede questa preghiera - che parla di Dio e di noi - a trasformarci e a cambiarci il cuore, sanandoci interiormente.

È, dunque, lasciandoci plasmare dalla liturgia che comprendiamo e penetriamo sempre più nel mistero, perché lo Spirito Santo, che ci compone in unità sinfonica facendoci Chiesa, ci conduce nell'intimità di Dio, nella sua misericordia.

LE DOMANDE DELLA FEDE

di Madre Anna Maria Cánopi osb



3*/ Il *perché* in 2 Sam 7; 16,5-14

Il *Magnificat* umile del re Davide



Meditando sul cammino dell'umanità nella storia della salvezza, incontriamo il re Davide, dalla cui stirpe è nato Gesù, che perciò è stato chiamato e invocato con l'appellativo di "figlio di Davide". È sconvolgente pensare all'umiltà di Dio che, incarnandosi, si è immesso nelle generazioni umane contaminate dal peccato e ne ha assunto come propria eredità non gli aspetti gloriosi, ma quelli dell'umiliazione.

Quando il profeta Samuele fu mandato da Dio a ungere re uno dei sette figli di Iesse, li fece passare davanti ai suoi occhi ad uno ad uno, ma davanti a ciascuno diceva: «Non è questo che il Signore ha scelto, non è questo…» (cf. *1 Sam* 16,1ss). Alla fine fu fatto venire anche l'ultimo, a cui nessuno pensava perché faceva il pastorello e si trovava al pascolo. Al vederlo, subito disse: «È questo!». Davide era ancora un giovinetto, ma Dio aveva posato il suo sguardo su di lui per realizzare il suo disegno a salvezza del suo popolo.

Di lui la Scrittura dice che era «fulvo, con begli occhi e bello di aspetto» (*1 Sam* 16,12), e nello stesso tempo era valoroso e coraggioso; con il suo dolce canto, comunicava la pace agli animi tormentati, con un solo suo sasso uccise il gigante Golia. Quando poi fu nell'esercizio pieno della regalità, si trovò a dover combattere contro tante popolazioni che osteggiavano Israele, le sue mani si sporcarono di sangue, ma il suo cuore non si inorgoglì per le vittorie: egli rimase sempre un piccolo davanti a Dio, anche nell'ora della caduta.

Dopo avere combattuto tante battaglie ed essersi impossessato della rocca di Sion, Davide si costruì una grande reggia. Ma il suo cuore lo rimproverò: come aveva potuto pensare a sistemarsi tanto fastosamente, mentre l'arca di Dio era ancora sotto una tenda? Chiamato il profeta Natan, gli espose il progetto di

edificare un tempio per il Signore (cf. *2 Sam* 7,1-2). Parve cosa buona anche al profeta il progetto del re e lo approvò, ma il Signore intervenne con un deciso "no". Non Davide avrebbe costruito una casa al Signore, ma il Signore a Davide. *Davide è subito ricondotto all'umiltà: la sua reggia non è nulla. E soprattutto non è ancora tempo di fermarsi, di ritenersi "arrivati".* Per bocca del profeta, il Signore ricorda a Davide tutte le tappe della sua storia e della storia del popolo eletto, l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, il cammino nel deserto verso la terra promessa. Ma l'esodo non è ancora terminato, ancora bisogna camminare. E Dio conclude con una solenne promessa:

«Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo pianterò […] Ti darò riposo da tutti i tuoi nemici. *Il Signore ti annuncia che farà a te una casa. Quando i tuoi giorni saranno compiuti, io susciterò un tuo discendente dopo di te*, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio […] La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre *davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre*» (*2 Sam* 7,8-16 *passim*).

Davide pensava a una casa, a un tempio materiale, Dio gli parla di una discendenza, di una stirpe, di una comunione personale con Lui; Davide pensava ad un potere temporale, Dio gli parla di un regno eterno, di una relazione familiare con Lui da padre a figlio, gli parla di *alleanza* per sempre.

Bellissima la reazione di Davide. Pur essendo re potente, di fronte alla promessa di Dio, percepisce tutta la propria piccolezza, ricorda i suoi umili inizi, guarda con grato stupore le meraviglie compiute con l'aiuto di Dio e avverte che in tutto quello che accade è racchiuso un grande mistero, un disegno che lo supera. Rivolgendosi perciò al Signore, gli pone la domanda che si nasconde nel cuore di ogni uomo consapevole del proprio limite: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia condotto fin qui?» (v. 18).

Io - tu: Davide intuisce che – come dirà bene sant'Agostino – conoscere Dio e se stessi in relazione a Dio è tutto, e che, a confronto della chiamata di Dio, tutto il resto è nulla: spazzatura, dirà san Paolo. Ancora di più, intuisce la gratuità e magnanimità di Dio che distribuisce i suoi doni con imprevedibile liberalità. Colmo di stupore per tanta magnanimità di Dio, scopre la propria piccolezza non come un limite da superare, ma come una grazia da vivere con fiducioso abbandono in colui che lo ha creato. Mentre Adamo volle per superbia diventare come Dio e si ritrovò spogliato delle propria dignità, Davide riconoscendosi con gratitudine creatura di Dio divenne strumento docile nelle mani del Signore per compiere l'opera dell'universale salvezza. Subito, infatti, Davide si dichiara servo: «Tu conosci il tuo servo, Signore Dio!» (v. 20). Come non pensare alla risposta di Maria all'angelo: «Eccomi, sono la serva del Signore»?

E come Maria anche Davide intona il suo *Magnificat*, canta le meraviglie che il Signore nella sua fedeltà va compiendo attraverso poveri mezzi e nonostante tante umane resistenze:

«Per amore della tua parola e secondo il tuo cuore, hai compiuto tutte queste grandi cose […] Tu sei davvero grande, Signore Dio! Nessuno è come te […] venuto a riscattare [il tuo] popolo e a dargli un nome operando cose grandi e stupende […] Il tuo nome sia magnificato per sempre […] » (vv. 21-26).

La lode diventa umile supplica perché il disegno di Dio si compia: la sua piccolezza non sia ostacolo, ma un canale di grazia; alla sua debolezza supplisca la forza di Dio: «Ora, Signore Dio, tu sei Dio, le tue parole sono verità. Hai fatto al tuo servo queste belle promesse. Dégnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo, perché sia *sempre dinanzi a te!* Poiché tu, Signore Dio, hai parlato e per la tua benedizione la casa del tuo servo è benedetta per *sempre*!» (vv. 28-29).

D'ora innanzi Davide continuerà a vivere custodendo questa promessa nel cuore come fonte di sicura speranza. Dovrà ancora affrontare altri duri combattimenti contro nemici esterni, e soprattutto – mistero insondabile del male – si troverà a commettere con spietata lucidità il peccato di adulterio e di omicidio (cf. *2 Sam* 11-12)! Davide è un uomo fragile, come tutti. Tentato, cade miseramente, vergognosamente. Ma è anche un uomo pio e sincero: risvegliato nella sua coscienza, amaramente si pente, come farà Pietro. E accetta la dura via di purificazione che il Signore dispone per lui, umiliato dal suo stesso figlio. Un giorno salirà piangendo l'erta degli ulivi, il suo Calvario. Dalla sua bocca non uscirà nessuna protesta. Come Gesù sul legno della Croce, anche Davide si affida totalmente a Dio con una fede pienamente matura, che non giudica Dio, ma a lui umilmente si sottomette: «E chi potrà dire: "Perché fai così?"». Egli crede all'amore che Dio ha per noi e sostiene la prova. Come Maria presso la Croce, anch'egli sta fermo nella fede e testimonia così la sua speranza.

Ognuno di noi, o Signore,
ripercorrendo con la memoria
i sentieri della propria esistenza,
in tutta umiltà giunge a dirti: "Grazie!"
Grazie perché al di là di ogni merito
tu ci hai colmati di beni
e quando ci hai messo alla prova
l'hai fatto per farci crescere nella fede.
Lo stupore che ci colma il cuore
quando ti servi della nostra piccolezza
non si cambi in timore e sgomento
quando per purificarci e attirarci più vicino a te
permetti che veniamo provati e umiliati.
Mai vacilli la nostra fede
davanti all'incomprensibilità del tuo agire.
Chi siamo noi per osare chiederti:
«Perché fai così?»
Tutto in Te, Signore, è volontà di salvezza.
In questa certezza di fede,
in questa totale fiducia,
ti preghiamo: confermaci, Signore!
Confermaci per sempre!
Amen.

IL PRIMO DEI DISCEPOLI

di Ottavio De Bertolis



2*/ Seguire Gesù con San Pietro

Gli apostoli chiamati per stare con lui

Siamo ancora all'inizio della storia di Pietro: è una storia in cui non c'è solamente lui, ma anche altri; e così fare memoria del nostro venire alla fede, all'incontro con Gesù, è anche fare memoria di quelli che con noi hanno camminata verso Gesù e con Gesù. Possiamo contemplare il brano di *Mc* 3, 13-14, assai interessante: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di cacciare i demoni».

Qui si tratta ovviamente della chiamata dei dodici apostoli, ma noi possiamo, con le dovute proporzioni, applicarla a noi stessi. Innanzitutto ci troviamo chiamati da lui per un atto esplicito della sua volontà: chiamò quelli che egli volle. La fede non deriva dalla nostra virtù, come se la sequela di Gesù fosse proposta a persone degne di particolare fiducia per le doti dimostrate in precedenza o sulle quali sia ragionevole fare affidamento: al contrario, la storia successiva del gruppo dimostrerà l'opposto. Quindi la vocazione non è questione di esserne degni perché è un dono, fatto gratis. La fede non è nemmeno il risultato di un ragionamento: noi possiamo benissimo ragionare sulla fede e a partire da essa, e facciamo bene a farlo, ma la conoscenza di Gesù, l'apertura a lui è una grazia dello Spirito che non ci diamo da soli. In breve, è un dono di Dio per la nostra salvezza, non dato per il nostro merito morale o intellettuale. E così è proprio degli uomini di fede trovarsi cattivi e forse anche tardi a comprendere molte cose: è la luce che rivela le nostre ombre.

La fede si esprime soprattutto, poi, nello "stare con lui": non possiamo essere uomini o donne di fede senza trovare ogni giorno ampi spazi, personali o comunitari, per ascoltare la sua parola, fermarci con lui. Di più, non dovrebbe esserci nessun momento della nostra giornata, per quanto dedito alle occupazioni quotidiane, che non sia, profondamente, uno "stare con lui": stiamo con lui infatti non solo in chiesa, ma anche in famiglia, a scuola, in casa, a lavoro, servendolo nel prossimo tanto come quando lo adoriamo nel sacramento o lo ascoltiamo nella Parola. In questo senso la nostra preghiera è continua, perché continuamente il nostro cuore, cioè il nostro desiderio, è di stare con lui. Il vertice della vita di orazione infatti è questa abituale trasparenza a lui, presenza a lui in tutto: sant'Ignazio direbbe «cercare e trovare Dio in tutte le cose, e tutte in lui, secondo la sua santissima volontà».

Dallo stare con lui scaturisce la missione: «anche per mandarli a predicare». Papa Francesco, riprendendo una parola di san Francesco d'Assisi ai suoi frati, dice: «predicate sempre; se necessario, anche con le parole». Infatti la predicazione è innanzitutto con la trasparenza della propria vita: predichiamo Gesù mite e umile di cuore con la nostra mitezza e umiltà, tanto più difficile in un mondo arrogante; predichiamo Gesù misericordioso con le nostre opere di misericordia; predichiamo la sapienza del Vangelo facendoci noi servi e non padroni, piccoli e non grandi, nascosti e non visibili. Ma naturalmente c'è anche la predicazione delle parole: l'annuncio esplicito, rispettoso e amabile, della parola e dello stesso nome di Gesù, il Signore, specialmente a quanti non lo hanno mai sentito nominare, è l'opera di misericordia più grande che possiamo fare. Cacciamo quindi i demoni della solitudine, della tristezza, della disperazione, e tanti altri che vediamo intorno a noi, con le nostre buone opere, radicate nello stare in lui, e nel nome stesso, sulle nostre labbra, del Signore Gesù.

Ma il brano prosegue, mostrandoci tutti gli altri che stanno con Pietro: un gruppetto improbabile, un'accozzaglia di persone che certo soltanto Gesù poteva mettere insieme, come vedremo più in dettaglio nel nostro prossimo incontro.



VITA DELLA BASILICA



di Angelo Forti

Sempre gioiosa la tradizionale festa al Quartiere Trionfale

Nei sogni di Giuseppe riscoprire il ruolo di padre



Puntuali come il ritorno delle rondini a primavera la festa di san Giuseppe al quartiere Trionfale ha richiamato una grande folla di devoti di san Giuseppe ad onorare il santo protettore degli umili.

Come una calda carezza divina, la statua di san Giuseppe ha attraversato le vie della parrocchia come popolo pellegrinante, «una Chiesa in uscita» sulle strade degli uomini a portare l'annuncio di un amore divino che sorregge , promuove, guarisce e rafforza i legami di un popolo.

Quattro verbi che il vicario generale delle nostra congregazione, don Umberto Brugnoni, ha cercato di coniugare come tessuto importante della vita cristiana.

Dio, attraverso l'intercessione dei santi, sorregge il cammino della comunità cristiana anche in momenti di



radicale trasformazione come la vita di oggi.
Il culto dei santi da sempre è il motore trainante della pietà popolare. Nei decenni passati, la pietà popolare era l'espressione gioiosa di un popolo nell'onorare i suoi santi protettori. In una società attraversata da uno spiccato individualismo, questa pietà popolare sta vivendo una crisi e la comunità cristiana sta ridisegnando nuove forme di legami in cui il culto dei santi, accanto al valore dell'intercessione, offre il vasto panorama di testimonianza di fede che dalla devozione desidera incarnarsi in ogni progetto di vita.
Nel tentativo di dare vitalità alla pietà popolare, per tre giorni, durante la messa vespertina don Umberto Brugnoni, vicario generale dei preti di don Guanella, con la sua calda parola ha infervorato l'animo dei fedeli, illustrato le qualità della fede, della speranza e del servizio di san Giuseppe nei confronti di Maria, di Gesù e della Chiesa universale mettendosi in ascolto del magistero dei papi: san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco.
Giovanni Paolo II ha dedicato a san Giuseppe l'Esortazione apostolica *Il custode del Rendentore* completando la trilogia sulla "trinità terrestre", cui aveva dedicato nel 1979 la *Redemptor hominis*, e nel 1987 la *Redemptoris mater*. Papa Benedetto XVI portava il nome di Giuseppe dal Battesimo e lo ha venerato con tanto affetto e devozione.
Papa Francesco ha un debole per san Giuseppe e ha voluto iniziare il suo pontificato proprio nella solennità di san Giuseppe, sottolineando l'aspetto più importante che la bontà divina ha assegnato al papà terreno di Gesù: il ruolo di custode. Il profilo delle qualità dell'animo di san Giuseppe sono tratteggiate nelle parole dell'angelo che in nome di Dio affida il compito di custodire le qualità umane di Gesù.
La custodia non si fossilizza imprigionando le qualità umane, ma donando loro l'opportunità di esprimersi in pienezza.
Come sempre i fedeli non solo del quartiere Trionfale, ma da ogni parte del Lazio, dell'Abruzzo, della Campania e della Puglia si sono riversati in quest'oasi di spiritualità giuseppina per manifestare la loro devozione e mettere le loro esistenze sotto la protezione di san Giuseppe.
La processione con la statua di san Giuseppe ha riempito le vie di questo quartiere romano di persone, di preghiere, di armonici suoni eseguiti dalla banda pontifica della gendarmeria della Città del Vaticano.
La mano benedicente del piccolo Gesù, sostenuto sulle robuste braccia di san Giuseppe, ha asciugato tante lacrime, ha consolato tante afflizioni, ha donato linfa spirituale a molte stanchezze e ha ridato speranza a innumerevoli orizzonti oscurati dalle preoccupazioni.
L'ammodernata sede della nostra Pia Unione è stata visitata da tanti pellegrini iscritti e altri desiderosi di entrare a far parte di questa grande chiamata ad offrire scialuppe di salvataggio nella tempeste della vita.
Dopo la processione, una solenne celebrazione eucaristica è stata presieduta dall'arcivescovo Fernando Vergez Alzaga, segretario generale del gover-



Momenti della processione,
scatti del fotografo Andrea Colarieti
e dell'assistente Mariasole Fachechi





natorato della Città del Vaticano. Durante l'omelia l'arcivescovo ha preso spunto dall' esperienza personale nella Casa santa Marta, dove spesso si incontra con papa Francesco. «Nella sala di ricevimento- ha raccontato l'arcivescovo - papa Francesco ha una statuetta di san Giuseppe "dormiente" che ha fatta portare dall'Argentina, perché a lui tanto cara.
Nei sogni Giuseppe ha appreso i voleri di Dio Padre nei confronti di Maria e Giuseppe e li ha eseguiti con fedeltà.
Alle 18,30 un'altra assemblea eucaristica ha raccolto un'abbondante moltitudine di devoti di san Giuseppe, convenuti per onorare il papà terreno di Gesù. Nella festosa celebrazione animata con i canti della corale parrocchiale, il direttore della Pia Unione, don Mario Carrera, nell'omelia ha proposto ai fedeli la generosa e fedele custodia di san Giuseppe nei confronti di Maria e in particolare di Gesù, divenendo anche per noi un modello di padre e di educatore delle qualità umane di Gesù.
«Lo spessore e l'autenticità di una persona – ha detto don Mario - si leggono come in filigrana e le coordinate sono offerte dalle parole dell'angelo quando nel sogno, a nome di Dio, gli affida la custodia delle qualità umane del suo figlio Gesù. Il cuore dell'incarico è quello di custodire con onestà e giustizia».
La "custodia" educativa nella casa di Nazareth si è sviluppata in un costante dinamismo, perché «il padre educa non solo a parole – ha continuato il direttore della Pia Unione -, ma con l'esempio, con il sostegno dei sentimenti che accompagnano una nuova vita a trovare la propria strada, trovare se stesso ed essere abilitato a diventare domani, a sua volta, un genitore. […]».
«La paternità è un compito gravoso, perché ci attribuisce una responsabilità rispettosa della libertà del proprio figlio. Questo compito comporta tanti sacrifici, perciò è una custodia "sacra" condotta in comunione con Dio e con supporti soprannaturali».
Spettacolari fuochi artificiali hanno coronato momenti di allegra fraternità in Oratorio e di devozione in basilica e di affluenza nella sede dalla Pia Unione.

Canonizzati Francesco e Giacinta, i veggenti che hanno visto san Giuseppe

Anche i bambini possiedono un'idoneità nell'esercitare le virtù teologali in grado eroico. Il processo canonico nei confronti di Francesco e di Giacinta ha stabilito che quegli occhi che hanno visto la Vergine Maria hanno vissuto i mesi dopo le apparizioni la loro fede, speranza e carità in modo eroico e quindi sono meritevoli di imitazione. San Giovanni Paolo II nel giorno della beatificazione dei due ragazzi portoghesi ha detto: «Francesco sopportò le grandi sofferenze causate dalla malattia senza alcun lamento. Tutto gli sembrava poco per consolare Gesù. Francesco morì con il sorriso sulle labbra». Così anche per Giacinta, più giovane di due anni, ha vissuto con i medesi sentimenti. In quella circostanza Giovanni Paolo ha affermato che «Il messaggio di Fatima è un richiamo alla conversione facendo appello all'umanità, affinché non stia al gioco del "drago"» il nome dell'anti-cristo.

LE VOSTRE
richieste, opinioni, il bene ricevuto
LETTERE



Solidali in un eroico martirio

Rev.mo don Carrera,
le siamo grati e di cuore ringraziamo per l'interessamento sulla salute di nostro figlio, perché dopo 21 anni dall'incidente nessuno si è mai interessato. Nessun sacerdote si è mai visto pur avendone quattro nella comunità parrocchiale… Tanto è una cosa che capita tutti i giorni! Nostro figlio ha riportato serie conseguenze dopo quattro ore di sala operatoria. Giovane di 38 anni, padre di tre figli con uno studio fisioterapico e con un esame di dottorato alle porte… tutto è crollato in un attimo. Come cristiani abbiamo chinato il capo abbandonandoci alla volontà di Dio, una volontà difficile da praticare con una solitudine che dura da 21 anni.
Io e mia moglie non siamo più giovanissimi (io 92 anni e 93 mia moglie), cosa possiamo dire a nostro figlio e a sua moglie? I loro tanti progetti per una vita svaniti in un attimo.
Le chiedo, caro don Mario, la carità di una preghiera perché il Signore volga il suo sguardo su nostro figlio e lo aiuti ad accettare la sua croce. Noi pregheremo per lei perché il Signore gli sia sempre guida e aiuto nella sua missione sacerdotale. Mi scusi per il mio sfogo da tanto tempo soffocato. La saluto con stima. Cordialmente.

Bruno Righettini e Romi

Gentilissimi Bruno e Romilda, a noi molto cari, ho letto con attenzione e commozione la vostra lettera del 27 febbraio in cui lei, signor Bruno, mi ha raccontato della tragedia di vostro figlio Emmanuele, immagino che in questi 21 anni avrete sentito tante parole di consolazione e ne sono mancate tante da chi aveva l'obbligo di essere anche voce di consolazione.
Non sappiamo dire il perché avvengano certe realtà, ma la fede ci permette di trovare delle risorse nel nostro animo che mai avremmo potuto pensare di conservare nel cuore. Anche la vostra presenza di papà e di mamma accanto a Emmanuele e la sua cara famiglia è un grande dono che compensa un poco il disagio e la realtà a volte drammatica e comunque dolorosa.
Solo se riusciamo a circondare di amore, di attenzione, di una presenza, anche silenziosa, riusciamo a stemperare i disagi e a dare un colpo d'ala alle prolungate sofferenze di vostro figlio. Abbiamo iniziato da pochi giorni il periodo delle Quaresima, un tempo di preghiera, e le preghiere dei giusti salgono a Dio e anche lo scandalo della sofferenza, per la preghiera, si stempera e riusciranno a fiorire la speranza e la rassegnazione e Dio raccoglierà le lacrime della nostra sofferenza e le conserverà nello scrigno della sua misericordia. Avrò Emmanuele e la sua famiglia nella mia preghiera invocando da san Giuseppe un supplemento di conforto e di coraggio nell'affrontare la battaglia della vita.
Le invio anche la benedizione di papa Francesco e la mia affinché ci sia un'aggiunta di energia vitale per tutti voi.
Un caro saluto e grazie della vostra amicizia.

C'è solo un supplemento di fede

Rev.mo don Mario,
già altre volte le ho scritto e tante volte mi è stato di conforto. Sto malissimo perché io e la mia famiglia siamo stati chiamati ad affrontare un'altra grande prova. Mia nipote di 14 anni è da qualche anno sotto cura per problemi alla tiroide (sua mamma nonché mia sorella nel 2000 è stata operata per un carcinoma alla tiroide). Purtroppo il nodulo che ha sta crescendo di volta in volta sempre più, per cui l'endocrinologo ha consigliato di aumentare il dosaggio della compressa fino a luglio, dopodiché ripete le analisi e l'ecografia. Se è ancora aumentato di volume si procederà con l'ago aspirato per stabilirne la natura e di conseguenza l'intervento ecc. Siamo caduti nello sconforto più totale. Ancora è una bambina. Perché ancora un'altra così pesante prova? Io, da quando ho saputo della situazione, ho provato tanta rabbia e di colpo non riesco più a pregare. Perché tutto questo, don Mario? È un continuo vivere nella paura e io trattandosi di mia nipote che insieme all'altra sono tutta la mia vita, sento di non farcela più. Con profonda stima, la saluto.

Lettera firmata

Gentile e cara Signora,
ho letto con attenzione la sua lettera e condivido la sua umana preoccupazione per sua nipote. Davanti alla malattia, soprattutto dei giovani, l'interrogativo si fa bruciante e carico di preoccupazioni. In un brano dell'evangelo di Marco leggiamo di un papà che chiede a Gesù un miracolo.
Ad un appello di Gesù alla fede, quel padre rispose: «Io credo, o Signore, ma tu aumenta la mia fede». Abbiamo davanti a noi il binario della fede e il binario della scienza medica che progredisce costantemente e riesce a sanare le ferite che la fragilità della natura umana a volte ci infligge in modo pesante. Da parte nostra ci sia questa invocazione fiduciosa nella bontà di Dio e anche fiducia nella scienza.
Qualche volta dobbiamo passare dentro una galleria oscura, qual è l'itinerario delle indagini mediche, ma che dovremmo affrontare con la fiducia che al di là di tutto c'è sempre una mano paterna che ci guida e ci sostiene.
Ogni giorno ho un ricordo particolare per le persone in difficoltà con la salute e sua nipote avrà un posto di privilegio. Coraggio. Invoco da Dio per l'intercessione di san Giuseppe l'abbondanza delle sue benedizioni su sua nipote e su di lei affinché rompa le catene della paura e ci doni aurore luminose per gioire della vita e sempre ringraziarlo che, comunque, sempre ci è Padre.

di Mario Sgarbossa



Nel centenario delle apparizioni a Fatima 1917-2017

Da Fatima parole di speranza non solo predizioni di catastrofi

La storia dei pastorelli di Fatima comincia con una sorpresa: una bella signora raggiante di luce e sorridente, ritta sulla cima di un leccio. Stupore e timore nei tre fanciulli, poi Lucia si fa coraggio e domanda: «da dove vieni?» «Vengo dal cielo» è la risposta. «E dal cielo sei venuta qui! perché?» «Per dirvi di tornare in questo luogo per sei mesi, alla stessa ora il giorno 13 di ogni mese. Allora vi dirò chi sono e che cosa desidero».

Inizia così la bella storia di Fatima (un nome legato all'espansione non pacifica dell'islam nell'isola iberica), una cittadina in Portogallo sconosciuta fino allora anche nelle carte geografiche. Oggi Fatima è meta di pellegrinaggi da tutto il mondo cristiano.

A un paio di chilometri da Fatima c'è Aljustrel, paese nativo dei tre pastorelli, Lucia dos Santos (nata nel 1907), e due cugini Francesco Marto e la sorella Giacinta, nati rispettivamente nel 1908 e 1910. E poco distante c'è Conca di Iria, il teatro delle apparizioni della Santa Vergine. Era la località preferita per condurvi il gregge a pascolare.

È domenica 13 maggio 1917, una splendida giornata di sole che rende piacevole il quotidiano compito dei tre cugini di condurre le pecore al pascolo fino alla Conca di Iria, una radura dove la pioggia e il tepore primaverile fanno crescere erbe e fiori. Al calar del sole i pastorelle riconducono il gregge all'ovile: Per pranzo consumano il cibo, pane acqua e formaggio, preparato dalle loro mamme, Maria Rosa e Olimpia di Gesù.

A metà percorso ecco la sorpresa, una luminosa figura di donna che pare sospesa sulla cima di un leccio. Il suo bianco vestito sembra tessuto con la luce. La sorpresa dei pastorelli si muta in paura per cui la giovane donna, in bilico sulla cima dell'alberello alto un paio di metri, li rassicura: «Non teme-





te, io vengo dal Cielo»: Lucia si fa coraggio e domanda: «E sei venuta fin quaggiù a dirci che cosa?» «Che vi attendo qui il giorno 13 per sei mesi di seguito». Lucia osa una seconda domanda: «Anch'io andrò in cielo?» «Sì»: «Anche Giacinta e Francesco?» Risposta affermativa. Francesco e Giacinta ci andranno presto, vittime della devastante epidemia, la spagnola, che già cominciava a colpire milioni di persone nell'arco degli anni 1917-'21, come dolorosa appendice della grande guerra. Iniziano così le predizioni della Madonna che più tardi rivelerà il suo nome, Sono la *Vergine del Rosario*. E invita i tre a pregare e a far penitenza per la conversione dei peccatori. *Preghiera e penitenza*, ripete loro. Ed essi assecondano l'invito versando alle pecore l'acqua che si sono portati da casa. Lucia fa da intermediaria tra i due cuginetti perché fin dalla prima apparizione Francesco vede ma non sente le parole della Madonna, Giacinta vede, sente, ma non parla. Primo segreto: Lucia vivrà a lungo, ma intanto deve andare a scuola per imparare a leggere e a scrivere perché il compito che l'attende è importante: dovrà trasmettere al mondo quanto lei le confiderà, compresi alcuni messaggi che le affiderà in seguito. Quanto a segreti, Lucia li trasmetterà alle autorità ecclesiastiche, ma dovrà attendere il suo permesso.

Sono segreti che Lucia mantiene anche quando vestirà l'abito delle suore di santa Dorotea, a Tui in Spagna, e poi quello delle carmelitane scalze a Coimbra col nome di suor Maria Lucia del Cuore Immacolato. Nel Carmelo di santa Teresa di Gesù rimane fino alla morte avvenuta il 13 febbraio 2005.

I segreti della Madonna di Fatima

I messaggi della Santa Vergine sono bene accolti dalla gente semplice che di mese in mese cresce di numero a Conca di Iria, incurante dei divieti della polizia. Ma come farli accettare alle autorità civili ed ecclesiastiche? domanda Lucia. Non tutti vi crederanno, è la risposta della Madonna. Ma ci penserà lei a dissipare ogni loro dubbio compiendo un grande prodigio che tutti vedranno: il sole che rotea nel cielo e sembra precipitare verso quanti assistono al fenomeno che chiameranno *la danza del sole*.

Quanto al grande segreto, confidato nella terza apparizione, il 13 luglio, l'attesa è lunga. Lucia potrà rivelarlo in tre momenti diversi: la prima parte nel 1941, durante la seconda guerra mondiale. L'immane tragedia ebbe un preannuncio in una notte del gennaio 1938 con un segno che milioni di persone videro. Svegliati nel sonno dal vociare della gente stupefatta, anche noi ragazzini potemmo osservarlo dalle finestre delle camere: una grande luce apparsa nell'intero arco dell'orizzonte, come un vasto incendio. I giornali di tale fenomeno, predetto dalla Madonna come richiamo alla preghiera per scongiurare un'altra guerra, diedero una spiegazione tranquillizzante: niente paura, si tratta di aurora boreale. L'anno seguente la Germania invadeva la Polonia e dava inizio alla seconda, più tragica, guerra mondiale.

Nella seconda parte del segreto, rivelata nel 1949: la Madonna chiedeva la consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato per ottenere la pace. Il 7 luglio 1952 Pio XII esaudiva in parte l'invito consacrando a Maria i popoli della Russia. Distinzione opportuna tra comunismo ateo e popolo russo,

Giacinta e Francesco beati

Dopo i viaggi a Fatima nel 1982 e nel 1991, il 13 maggio del 2000 Giovanni Paolo II si recò a Fatima per la beatificazione di Francesco e Giacinta Marto. Avevano risposto con generosità alla particolare vocazione di confermare con la loro vita le parole del Vangelo, dove parla della predilezione di Dio che nasconde i segreti del Regno celeste ai sapienti e ai potenti e li rivela ai piccoli (*Lc* 10, 21).

Un mese dopo il papa autorizzò la Congregazione per la dottrina della Fede, di cui era prefetto Josef Ratzinger (Benedetto XVI), a divulgare la terza parte del messaggio, oggetto di apocalittiche premonizioni che avrebbero sconvolto la Chiesa e il mondo. Timori e paure nascevano dalla lunga attesa di conoscerne il contenuto. Il drammatico attentato al papa Giovanni Paolo II del 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro giustificava diffuse paure. La pallottola dell'attentatore bulgaro «fu deviata da mano materna permettendo al Papa di fermarsi sulla soglia della morte» come si legge nella comunicazione letta il 13 maggio 2000 a Fatima alla presenza del papa che donò il proiettile al santuario mariano *per grazia ricevuta*. Si riapre così una nuova era di martiri cristiani, come preannuncia il terzo segreto di Fatima.

di Arda
Roccalas



San Giuseppe è apparso a Fatima

A Cova da Iria c'era anche san Giuseppe

Sebbene tutti conoscano i meravigliosi fatti di Fatima, pochi sanno che anche san Giuseppe fu presente in quell'occasione, manifestandosi ai veggenti insieme a Maria e Gesù.

Durante l'ultima apparizione avvenuta il 13 ottobre 1917, proprio il giorno in cui oltre settantamila persone assistettero al miracolo del sole, la Sacra famiglia si mostrò al completo. Ecco il racconto di Lucia: «Una volta scomparsa Nostra Signora nell'immensa distanza del firmamento, vedemmo di fianco al sole san Giuseppe col Bambino e Nostra Signora, vestita di bianco con un manto azzurro. San Giuseppe e il Bambino sembravano benedire il mondo con dei gesti che facevano con la mano in forma di croce. Poco dopo, finita questa apparizione, vedemmo il Signore e Nostra Signora, che mi dava l'idea di essere Nostra Signora dei Dolori. Nostro Signore sembrava benedire il mondo allo stesso modo di san Giuseppe».

Il significato di questa visione è estremamente profondo, e ci porta a compiere alcune riflessioni.

In primo luogo, proprio laddove la Madonna ha richiesto la Consacrazione al suo Cuore Immacolato, ha scelto di mostrarsi anche come parte della Famiglia di Nazareth. Ha voluto così dimostrarci che la Sacra Famiglia veglia sul mondo e su tutte le famiglie della Terra, proteggendole nel loro cammino verso il bene. Proprio in questo momento di grande crisi dell'istituzione famigliare, ne abbiamo veramente bisogno! Non solo i singoli, ma anche le stesse famiglie, sono dunque invitate a consacrarsi al Cuore Immacolato di Maria. Il suo sposo e



il bambin Gesù, nel loro gesto di benedire il mondo, estendono la tutela divina su tutta la famiglia umana.
Ma soffermiamoci per un istante sulla figura di san Giuseppe.
In questa apparizione mariana (mariofania), da un lato è esplicitato il ruolo fondamentale che anch'egli riveste nel piano della salvezza. Se sulla sua missione di vero sposo e vero padre sono stati spesi fiumi d'inchiostro, a Fatima tutto ciò è stato palesato in maniera semplice dalla sua comparsa a fianco del Salvatore e della Madre di Dio.
È assai significativo il dettaglio che Cristo, sul finire della visione, «sembrava benedire il mondo allo stesso modo di san Giuseppe». Un richiamo eloquente alla figura del suo amato papà terreno, e al rapporto specialissimo che ha unito i due nel disegno divino della Redenzione.
Dall'altro lato, la teologia giuseppina si è a lungo interrogata sul senso intrinseco del gesto di Giuseppe: il suo atto benedicente, evocando con la mano la croce e quindi la Santissima Trinità, è rappresentativo della figura sacerdotale.



Cova da Iria, momento del prodigio del "sole danzante"

Sappiamo infatti che l'azione di benedire, sebbene possa essere compiuta da tutti – come attesta la Sacra Scrittura – è in particolar modo appannaggio dei sacerdoti. A Fatima, dunque, il patriarca chiama in causa le gerarchie ecclesiastiche: vuole comunicarci che il suo amorevole patrocinio si estende su tutti i nostri pastori, i quali dedicano ogni giorno la propria esistenza a Cristo e al prossimo.
Non solo loro, ma tutti i cristiani e l'intera umanità sono avvolti dal suo santissimo manto. A buon titolo, nel 1870, Pio IX lo proclamò Patrono della Chiesa universale, così com'è da sempre invocato nelle preghiere a lui dedicate.
«Protettore lo vuole la Chiesa, per l'incrollabile fiducia che colui, al quale Cristo volle affidata la protezione della sua fragile infanzia umana, vorrà continuare dal Cielo la sua missione tutelare a guida e difesa del Corpo mistico di Cristo» (Paolo VI, 19 marzo 1969).

Il «sole danzante» a Fatima

Il fenomeno del sole è stato osservato anche da numerosi spettatori increduli, tra i quali Avelino de Almeida, direttore del giornale *O Seculo*, che era il più diffuso e autorevole quotidiano liberale e anticlericale di Lisbona. Nel suo articolo, pubblicato il 15 ottobre 1917, il direttore scriveva:
«Dalla strada, dove i carri erano tutti raggruppati e dove stavano centinaia di persone che non avevano il coraggio sufficiente per attraversare il terreno reso fangoso dalla pioggia, vedemmo l'immensa folla girarsi verso il sole che apparve al suo zenit, chiaro tra le nuvole. Sembrava un disco d'argento, ed era possibile guardarlo senza problemi. Non bruciava gli occhi, non li accecava. Come se vi fosse stata un'eclissi. Poi si udì un urlo fragoroso, e la gente più vicina cominciò a gridare – Miracolo, miracolo! Meraviglia, meraviglia! - Davanti agli occhi estasiati delle persone, il cui comportamento ci riportava ai tempi della Bibbia e le quali ora contemplavano il cielo limpido, sbalordite e a testa scoperta, il sole tremò, compì degli strani e bruschi movimenti, al di fuori di qualsiasi logica scientifica, – il sole "danzò" - secondo la tipica espressione dei contadini».
Accanto alle testimonianze di persone del popolo presenti all'apparizione, che hanno testimoniato questo fenomeno del sole "danzante", ci sono anche altre autorevoli testimonianze come quella del dottore Almeida Garrett che dice: «Improvvisamente udii il clamore di centinaia di voci e vidi che la folla si sparpagliava ai miei piedi... voltava la schiena al luogo dove, fino a quel momento, si era concentrata la sua attesa e guardava verso il sole dall'altro lato. Anche io mi sono rivoltato verso il punto che richiamava lo sguardo di tutti e potei vedere il sole apparire come un disco chiarissimo, con i contorni nitidi, che splendeva senza offendere la vista. Non poteva essere confuso con il sole visto attraverso una nebbia (che non c'era in quel momento) perché non era né velato né attenuato. A Fatima esso manteneva la sua luce e il suo calore e si stagliava nel cielo con i suoi nitidi contorni, come un largo tavolo da gioco. La cosa più stupefacente era il poter contemplare il disco solare, per lungo tempo, brillante di luce e calore, senza ferirsi gli occhi o danneggiare la retina. Udimmo un clamore, il grido angosciato della folla intera. Il sole, infatti, mantenendo i suoi rapidi movimenti rotatori, sembrò essere libero di muoversi nel firmamento, e di spingersi, rosso sangue, verso la terra, minacciando di distruggerci con la sua enorme massa. Furono dei secondi davvero terribili».

Le preghiere a san Giuseppe

richieste, suppliche....



«O san Giuseppe,
padre putativo
di Gesù Cristo
e vero sposo
di Maria vergine,
prega per noi
e per gli agonizzanti
e i morenti
di questo giorno».



Alla Pia Unione di san Giuseppe c'è uno sportello della preghiera aperto 24 ore

Il fine primario della Pia Unione del Transito di san Giuseppe è quello di chiedere a san Giuseppe nella preghiera di essere compagno di tanti fratelli e sorelle che nel corso delle giornata attraversano la porta collocata al confine della vita terrena per entrare nell'eternità.

Lo "sportello" è aperto 24 ore al giorno dal Giappone sino al Canada, dagli Stati Uniti all'Australia, dalle Filippine all'Italia; la nostra preghiera per i morenti percorre la strada del sole affinché nessuno attraversi in solitudine, dentro il buio della paura, della morte.

Il cuore nobile degli iscritti alla Pia Unione del Transito ospita in continuazione la preghiera per le persone che lasciano la terra, palestra di vita, luogo di esaltate esperienze, laboratorio di creatività e sorgente di gioia del vivere, ma anche luogo di sentieri stretti e faticosi: frammenti di sofferenza e lacrime.

Il morire è un pedaggio pesante e angosciante, ma è anche un parto nella luce senza tramonto, è l'incontro con il Padre che dall'eternità ci ha chiamato per nome, ci ha accompagnato passo per passo lungo le strade della vita e ci attende per ospitarci definitivamente nella sua casa di luce e di gioia, dove non c'è spazio per la sofferenza e dove ogni lacrima è asciugata definitivamente.

Gesù, il primogenito dell'umanità nuova, ha pagato il pedaggio della morte con le lacrime e l'abisso angosciante della solitudine e dell'abbandono, dirà infatti ai suoi apostoli più cari: «Non sieste riusciti a stare svegli accanto a me». Ma è il grido più forte dell'angoscia è pronunciato dall'alto della Croce, quando consumata ogni risorsa dell'amore, si sente abbandonato e gli spunta nell'anima un gigantesco: "perché?", che si fa grido: «Mio Dio, mio Dio, perché mi ha abbandonato?». È il pianto del figlio che si sente abbandonato nel buio della notte.

Gesù ha attraversato con i suoi sentimenti umani i sotterranei dell'esistenza umana e li ha seminati di speranza e ha fecondato con la sua benedizione i passaggi più complessi e difficoltosi.

La tradizione ci tramanda che san Giuseppe ha vissuto il passaggio da questa terra al cielo con l'assistenza affettuosa della sua sposa, Maria, e di Gesù, quel figlio che il Padre eterno gli aveva affidato per accompagnarlo nel suo pellegrinaggio terreno. Ora è Gesù che accompagna il suo padre terreno sul confine dell'eternità per affidarlo al Padre e consegnare a Giuseppe il premio della sua fedele obbedienza.

Ora siamo noi a chiedere a san Giuseppe di essere accanto ai morenti con quell'intensa partecipazione con la quale è stato assistito da Gesù nel momento delle sua morte.

In molte lingue, in molti Paesi, ogni giorno ininterrottamente sale verso il cielo la preghiera «O san Giuseppe, padre putativo di Gesù Cristo e vero sposo di Maria vergine, prega per noi e per gli agonizzanti e i morenti di questo giorno».

Papa Francesco e san Giuseppe

Il "sogno di Dio" sull'uomo



San Giuseppe dormiente.

San Giuseppe, "uomo giusto" è "uomo capace di sognare", di "custodire" e "portare avanti". Papa Francesco nell'omelia a Santa Marta ha proposto san Giuseppe come esempio per tutti e in particolar modo per i giovani, ai quali il papà terreno di Gesù insegna a non perdere mai «la capacità di sognare, di rischiare» e di assumersi "compiti difficili".

Giuseppe è un uomo «del quale non sappiamo neppure l'età» e che «porta sulle sue spalle tutte le promesse di discendenza, di eredità, di paternità, di filiazione, di stabilità del popolo». Una grande responsabilità che però, come si legge nel Vangelo di Matteo (1, 16.18-21.24), si ritrova tutta concentrata "in un sogno". Apparentemente tutto ciò sembra "troppo sottile", troppo labile. Eppure proprio questo «è lo stile di Dio» nel quale Giuseppe si ritrova appieno: lui, un "sognatore" è capace «di accettare questo compito, questo compito gravoso e che ha tanto da dirci a noi in questo tempo di forte senso di orfanezza». Così egli accoglie «la promessa di Dio e la porta avanti in silenzio con fortezza, la porta avanti perché quello che Dio vuole sia compiuto».

Ecco quindi delineata «la figura di Giuseppe: l'uomo nascosto, l'uomo del silenzio, l'uomo che fa da padre adottivo; l'uomo che ha la più grande autorità in quel momento senza farla vedere». Un uomo, ha aggiunto il papa, che potrebbe "dirci tante cose", eppure "non parla", che potrebbe "comandare", giacché comanda sul Figlio di Dio, eppure "obbedisce". A lui, al suo cuore, Dio confida "cose deboli": infatti «una promessa è debole», così come è debole "un bambino", ma anche «una ragazza della quale lui ha avuto un sospetto». Debolezze che poi continuano anche negli eventi successivi: «pensiamo alla nascita del bambino, alla fuga in Egitto...».

«Tutte queste debolezze», ha spiegato il pontefice, Giuseppe «le prende in mano, le prende nel cuore e le porta avanti come si portano avanti le debolezze, con tenerezza, con tanta tenerezza, con la tenerezza con la quale si prende in braccio un bambino». La liturgia, perciò, offre l'esempio dell'«uomo che non parla ma obbedisce, l'uomo della tenerezza, l'uomo capace di portare avanti le promesse perché divengano salde, sicure; l'uomo che garantisce la stabilità del regno di Dio, la paternità di Dio, la nostra filiazione come figlio di Dio». Ecco perché, ha rivelato il Papa, «Giuseppe mi piace pensarlo come il custode delle debolezze», anche «delle nostre debolezze». Infatti egli «è capace di far nascere tante cose belle dalle nostre debolezze, dai nostri peccati». Egli «è custode delle debolezze perché divengano salde nella fede».

Un compito fondamentale che Giuseppe «ha ricevuto in sogno», perché lui era «un uomo capace di sognare». Quindi egli non solo «è custode delle nostre debolezze, ma anche possiamo dire che è il custode del sogno di Dio: il sogno di nostro Padre, il sogno di Dio, della redenzione, di salvarci tutti, di questa ricreazione, è confidato a lui».

«Grande questo falegname!» ha esclamato il pontefice, sottolineando ancora una volta come egli, «zitto, lavora, custodisce, porta avanti le debolezze, è capace di sognare». E a lui, ha detto Francesco, «io oggi vorrei chiedere: ci dia a tutti noi la capacità di sognare perché quando sogniamo le cose grandi, le cose belle, ci avviciniamo al sogno di Dio, le cose che Dio sogna su di noi». In conclusione, una particolare intercessione: «Che ai giovani dia - perché lui era giovane -la capacità di sognare, di rischiare e prendere i compiti difficili che hanno visto nei sogni». E a tutti i cristiani, infine, doni «la fedeltà che generalmente cresce in un atteggiamento giusto, cresce nel silenzio e cresce nella tenerezza che è capace di custodire le proprie debolezze e quelle degli altri».

di Giovanni Cucci



Crescere nell'attesa del Signore



Siamo dunque invitati alla vigilanza per preparare l'incontro per cui siamo stati da sempre pensati, noi siamo fatti per questo incontro ed esso ci tiene vivi, "svegli".

Il Nuovo Testamento a questo proposito ricorda tre diverse modalità di attesa del Signore: c'è anzitutto l'attesa di chi aspetta il ladro, di chi non sa nulla di lui se non che, quando verrà, porterà via tutto. È l'attesa della morte di chi non ha conosciuto Dio, di chi non ha speranza.

Un secondo tipo di attesa è quella del servo che aspetta il padrone, egli lo conosce e lo attende, ma ne ha anche paura perché potrebbe essere punito per le mancanze commesse, per i suoi inadempimenti.

E c'è infine l'attesa dello sposo che attende la sposa, un'attesa piena di desiderio che si vorrebbe realizzare, un'attesa in cui il timore ha ceduto il posto all'amore e alla nostalgia. È la maniera dei santi di vedere nella morte l'incontro desiderato con il proprio Signore e amico. È l'atteggiamento ad esempio di Ignazio di Loyola, che negli ultimi anni della sua vita non poteva più pensare alla morte per la troppa commozione che vi riceveva: «Nel 1550 stette molto male a causa di una grave malattia che, a giudizio suo e di altri, pareva l'ultima. In questa occasione il pensiero della morte gli procurava tanta gioia ed era tanto consolato spiritualmente per dover morire che si scioglieva tutto in lacrime. Questa commozione gli divenne così abituale che spesso doveva smettere di pensare alla morte per non provare così intensa consolazione» (*Autobiografia*, n. 33).

I santi non hanno paura della morte, per essi è un momento di pienezza. È una grazia preziosa poter vivere così questo momento, un segno concreto di familiarità con il Signore, e di cui il nostro tempo sembra avvertire con particolare urgenza il bisogno, se si pensa all'insistenza con cui si parla oggi della "buona morte" (= eutanasia). La grazia di una buona morte è l'ultimo dono che il Signore ci farà al termine della vita, il dono più prezioso di tutti, un dono da chiedere con insistenza: «Non c'è cosa che equivalga ad una buona morte. Noi stessi siamo responsabili del come moriamo. Dobbiamo scegliere tra il tenerci stretti alla vita, in modo che la morte diventi nient'altro che un fallimento, o lasciar andare la vita in libertà, così da poter essere dati agli altri come sorgente di speranza. Se il nostro più profondo desiderio è quello di dare noi stessi agli altri, allora possiamo trasformare la nostra morte in un dono finale» (Nouwen).

Una vita sostenuta dal senso dell'attesa e della vigilanza pone al riparo dalla tentazione di ripiegarsi su se stessi e di rivolgersi con nostalgia ai "bei tempi passati", il che in realtà significa essere già morti. La preparazione alla morte è in questo un sapiente esercizio di vita che mantiene vivi e giovani, perché testimoni della «bellezza sempre antica e sempre nuova» (sant'Agostino), come si può cogliere da questa preghiera di un missionario, anziano dal punto di vista dell'età anagrafica, ma che rivela un'intatta giovinezza e freschezza nella maniera di vedere l'ultima tappa della sua vita:

Ecco la preghiera dell'ultima tappa della vita

Signore, non permettere che io diventi uno di quei vecchi brontoloni, sempre pronti a lamentarsi e a diventare tristi e insopportabili a tutti. Conservami il sorriso, anche se la mia bocca è un po' sdentata! Conservami il buon umore, che riporti le cose, la gente e me stesso, ognuno al proprio posto. Fa' di me un anziano sorridente; conservami un cuore aperto. Fa' di me un anziano generoso che sappia dividere i suoi quattro soldi con chi soldi non ha, e i fiori del giardino con chi terra non ha. Non permettere che io diventi l'uomo del passato, rimpiangendo continuamente il mio buon vecchio tempo antico, quando c'era sempre il sole e non faceva mai freddo, e disprezzando il tempo dei giovani, quando continuamente piove. Fa' di me, Signore, un anziano che non ha mai dimenticato la sua giovinezza, e che sa rinnovare la giovinezza degli altri. Signore, io non ti domando la fortuna e la felicità. Io ti domando semplicemente che la mia ultima stagione sia bella, e che possa diventare testimonianza della tua bellezza. Amen.



Gesù ha preparato già un posto

Nel discordo di commiato prima della sua morte, Gesù descrive meravigliosamente ciò che ci attende quando moriamo. Gesù sa che lo aspetta la croce, eppure interpreta l'orrore di quella morte inflittagli dall'esterno come un suo atto, come un andare al Padre. Lui, che nella sua fede ha vinto la morte già prima di morire, vuole rassicurare e incoraggiare anche i discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,1-3).

Possiamo meditare in due modi queste parole: come parole di Gesù subito prima della sua morte, ma anche come parole di Gesù Cristo innalzato a Dio, che ha già varcato la soglia della morte e ora siede in trono nella gloria di Dio.

Sono parole in cui è possibile avvertire il superamento della morte.

Gesù nella sua morte ci prepara il posto dove, morendo, possiamo trasferirci. Nella morte non scompariamo in un luogo ignoto e buio, bensì andiamo in un luogo familiare. Gesù stesso ci ha preceduti e ci ha preparato il posto dove potremo abitare per sempre.

Abitare presso Dio e in Dio sono immagini di un anelito che tutti conosciamo. In ogni dimora terrestre nella quale ci sentiamo davvero a casa avvertiamo questo desiderio di viverci bene per sempre, di essere a casa, protetti, e di poter essere così come siamo. Nella sua morte, nella quale ci ha amati fino alla fine, Gesù ci ha preparato quel posto, che quindi è ornato del suo amore. Per l'evangelista Giovanni questo amore è l'amore dell'amicizia: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

L'immagine della casa è diffusa nell'ebraismo e anche nella gnosi. Andando al Padre, Gesù ci prepara questa casa. Dopo la sua morte tornerà, per portarci dove lui è. Ciò si riferisce, da un lato, al momento presente. Dopo la sua risurrezione Gesù viene da noi perché viviamo nella sua casa, perché stiamo dove lui è: per esempio quando preghiamo insieme o celebriamo l'eucaristia. In questo essere là dove lui è, si compie nella morte. Quando moriamo, Gesù viene a prenderci perché stiamo sempre dove lui è.

Anselm Grun

di mons. Tonino Bello



Maria, donna esperta nella danza

Che Maria fosse esperta di danza sta a dircelo una parola-spia, presente nel suo vocabolario: "esultare". Viene dal latino ex-saltare, che significa appunto: saltellare qua e là. Sicché, quando lei esclama: «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore», non solo tradisce la sua straordinaria competenza musicale, ma ci fa sospettare che il Magnificat deve averlo cantato danzando.

Qualcuno forse si chiederà perché mai mi sia tanto ostinato a sottolineare questa particolare attitudine "artistica" di Maria. La risposta è semplice: non può sostenere la morte chi non sa sostenere la danza! Dire, perciò, che Maria non potrà mai danzare, significa ritenerla estranea a ciò che morte e danza hanno in comune: l'affanno del respiro, lo spasimo dell'agonia, la contrazione dolorosa del corpo.

Significa svuotare di valore salvifico la sofferenza della Madonna, e ridurre il mistero dell'Addolorata, nonostante le sette spade confitte nel cuore, a uno spettacolo appariscente, allestito da Dio per funzionali ragioni scenografiche.

Significa considerarla partner impassibile di un Altro, esperto pure lui di danza, che però Isaia chiama «l'uomo dei dolori che ben conosce il patire».

Significa, insomma, radiare Maria dallo scenario del Venerdì santo, sul quale recita da protagonista, accanto a Gesù, il dramma dell'umana redenzione giunto ormai alle ultime battute.

Santa Maria, donna che ben conosci la danza, ma anche donna che ben conosci il patire, intenta, già sotto la croce, a come trasporre nei ritmi della festa i rantoli di tuo figlio, aiutaci a comprendere che il dolore non è l'ultima spiaggia dell'uomo. È solo il vestibolo obbligato da cui si passa per deporre i bagagli: non si danza col guardaroba in mano!

Noi non osiamo chiederti né il dono dell'anestesia, né l'esenzione dalle tasse dell'amarezza. Ti preghiamo solo che, nel momento della prova, ci preservi dal pianto dei disperati.

Santa Maria, donna che ben conosci la danza, se ti imploriamo di starci vicino «nell'ora della nostra morte corporale» è perché sappiamo che tu, la morte, l'hai sperimentata davvero.

Non tanto quella tua: quella l'hai "vissuta" per poco, poiché essa ha fermato le tue membra per pochi attimi appena, prima dell'ultimo leggerissimo slancio verso il Cielo. Ma la morte assurda, violenta, di tuo figlio.

Ti supplichiamo: rinnova per noi, nell'attimo supremo, la tenerezza che usasti per Gesù, quando «da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra». In quelle ore tenebrose, disturbate solo dai rantoli del condannato, forse danzasti attorno alla croce i tuoi lamenti di madre, implorando il ritorno del sole.

Ebbene, donna dell'eclisse totale, ripeti la danza attorno alle croci dei tuoi figli. Se ci sei tu, la luce non tarderà a spuntare. E anche il patibolo più tragico fiorirà come un albero in primavera. Santa Maria, donna che ben conosci la danza, facci capire che la festa è l'ultima vocazione dell'uomo.

Accresci, pertanto, le nostre riserve di coraggio.

Raddoppia le nostre provviste di amore.

Alimentaci le lampade della speranza.

E fa' che, nelle frequenti carestie di felicità che contrassegnano i nostri giorni, non smettiamo di attendere con fede colui che verrà finalmente a «mutare il lamento in danza e la veste di sacco in abito di gioia».





La forza della preghiera in Bacciarini

In occasione della benedizione della Prima Pietra del ricovero Charitas di Sonvico, anno 1930, dopo aver manifestato la sua esultanza per il sorgere di questa nuova opera di carità, il venerabile Aurelio Bacciarini disse: «La mia esultanza non si limita alla soddisfazione di vede nascere un struttura per alleviare le sofferenze. Io vedo e benedico con gaudio le fondamenta di questo ricovero, perché esso sarà allietato dal sole della nostra santa religione.

«Una casa destinata ad accogliere gli infermi, i sofferenti, i vecchi, i derelitti, non può, non deve essere senza religione». Bacciarini ricordava le parole di Alfredo Viglieri - un componente della spedizione italiana al Polo Nord comandata Umberto Nobile - lasciò scritto questa parola: «Nelle regioni del Polo vince solo l'uomo accompagnato da Dio». - Ebbene, noi possiamo ben dire che nelle regioni del dolore l'uomo si regge e vince solo se accompagnato da Dio che si fa compagno del nostro soffrire. Se manca Dio, se manca la sua fede consolatrice, l'uomo in mezzo al dolore cade sconfortato e vinto.

«È la religione - continuava Bacciarini - che insegna all'uomo a soffrire con pazienza, con rassegnazione, con la speranza sicura che le sue lagrime saranno asciugate in cielo e cambiate in sempiterna gioia». E concludeva quella cerimonia con queste parole: «Come è triste la casa del dolore, se non vi entra luce di religione! E come è mesto il letto dell'infermo, se accanto ad esso non risplende né fede né speranza! - Si fa presto a predicare dalle tribune e dalle colonne del giornale, la laicizzazione di tutti gli istituti: ma quando un istituto, un ospedale, un ricovero fosse laicizzato, ossia spogliato della religione, - qual conforto si darà a chi soffre, a chi muore?».

Il venerabile Bacciarini era esperto nel soffrire e le sue parole uscivano dal crogiuolo personale della sua sofferenza ed è passato come "buon samaritano" tra gli ammalati del Ticino a portare il conforto della fede e la luce della speranza.

Graziosa testimonianza

Gentilissimo, don Mario, ho letto il bellissimo articolo *La Bottega di Nazareth* e subito ho pensato di scrivere per dire del quadro realizzato 10 anni fa da un mio parente. Premetto che non è pittore di professione e quella citazione attribuita a san Francesco le sta a pennello!

Gli avevo chiesto se mi poteva riprodurre su tela un'immaginetta di Gesù bambino lavoratore, volevo donare il quadro a una Casa per bambini in difficoltà che doveva ancora aprire i battenti... subito aveva detto di sì ed in brevissimo tempo era pronto (le allego la foto)

Il pittore si chiama Aurelio e quest'anno compirà 80 anni. Il suo nome: l'aveva voluto suo padre che, orfanello aveva conosciuto monsignor Bacciarini. Qui la storia si va a intrecciare con quella di mia mamma: nata nel 1912, rimasta orfana di madre a 4 anni ,viene portata all'istituto Santa Maria dove rimane fino a 12 anni, lì c'è suor Matilde, sorella di sua mamma, e in seguito anche suor Anna. Queste carissime zie l'hanno sempre avuta a cuore. Anche mia mamma mi diceva che aveva ricevuto la Cresima da monsignor Bacciarini.



Nel 2005 ho avuto la gradita sorpresa dell'agenda del centenario e ho trovato i nomi delle zie alla data della morte (le allego anche le loro foto)

Ma non è tutto, sono abbonata alla rivista da 30 anni, esattamente il 1°maggio '87 è mancata zia Giuseppina ed ho continuato io. Sono contenta di averlo fatto, più passa il tempo e più apprezzo questo piccolo giornale così curato e bello per quanto trasmette di bene.

In questi giorni invierò un'offerta per la celebrazione di una Santa messa a ricordo di zia Giuseppina e di suo marito Giuseppe e un piccolo contributo a sostegno di qualche vostro progetto a ricordo dei miei cari .

Grazie per l'ascolto e per tutto quello che fate.

Buona festa di san Giuseppe!

I più cordiali saluti.

Maria Rosa Gabaglio
Castel San Pietro - Svizzera



di Gabriele Cantaluppi

San Giuseppe Moscati

Un medico al servizio integrale della persona ammalata nel corpo e nello spirito

Chi è alla ricerca del senso del vivere per guardare con fiducia panorama delle vita deve riuscire a «farsi padrone del proprio dolore». La sofferenza è lo specchio veritiero del nostro essere creature limitate e precarie che fa scoprire la nostra impotenza ma anche la nostalgia di armonia nascosta in ogni cuore.
Il timone della nostra vita è nelle nostre mani, ma la vela è sospinta dal soffio dello Spirito che guida la nostra mano verso il golfo del benessere fisico e spirituale.



«Spesso le persone cattive ritrovano la grazia di Dio in un letto di ospedale. Religiosi, medici e infermieri, sacrificando se stessi, in quel luogo diventano missionari di misericordia», scriveva il dottor Giuseppe Moscati. Anche don Guanella in quegli anni esortava così i suoi religiosi alla cura degli anziani cronici ospitati nelle sue case.
Da Benevento, dove era nato nel 1880 in seno a una famiglia gentilizia, settimo di nove fratelli, Peppino, così era chiamato in famiglia e così si firmerà sempre, dovette seguire il padre Francesco, giudice, a Napoli: lì a otto anni, età inconsueta per quei tempi, ricevette la prima Comunione, che, anche medico ormai affermato, ricevette poi quotidianamente. Fu confermato con il dono dello Spirito Santo dieci anni dopo, ricevendo la Cresima.
Era appena dodicenne quando suo fratello Alberto, a seguito di una caduta da cavallo durante una parata militare a Torino, divenne epilettico: Giuseppe gli fu per lunghi anni infermiere premuroso.
Questo evento lo colpì moltissimo: comprese la preziosità della vita e la necessità di conservarla anche con l'aiuto di un'arte medica competente: «La vita non è che un istante: successo, onori, ricchezza e scienza spariranno al grido che Dio nel libro della Genesi lancia all'uomo: "tu morirai". Ma continua oltre la morte in un mondo migliore».
Sfidando l'opposizione di chi lo avrebbe voluto nel solco familiare tradizionale della giurisprudenza, si iscrisse alla facoltà di medicina, ricordando che suo padre, dalla finestra dell'abitazione, gl'indicava l'Ospedale degli incurabili, suggerendogli sentimenti di pietà per i pazienti ricoverati.
Lo spirito di questa scelta è rivelato in seguito scrivendo a uno studente: «Ricordatevi che, seguendo la medicina, vi siete assunto la responsabilità di una sublime missione. Perseverate, con Dio nel cuore, con amore e pietà per i derelitti, con fede e con entusiasmo, sordo alle lodi e alle critiche, disposto solo al bene».
Sua madre Rosa de Luca, rimasta vedova nel 1914, era gravemente ammalata di diabete: per questo Giuseppe approfondì gli studi sulla cura di questa malattia, facendosi antesignano dell'uso dell'insulina.
L'ambiente universitario era fortemente influenzato dal materialismo, ma egli seppe tenersene a distanza, concentrandosi nello studio. Il 4 agosto 1903, con una tesi



sull'urogenesi epatica, si laureò col massimo dei voti.
Tre anni dopo, diede prova di capacità organizzative nei soccorsi alle popolazioni colpite dall'eruzione del Vesuvio: ordinò all'ospedale di Torre del Greco lo sgombero dei pazienti, caricando personalmente molti paralitici sugli automezzi. Appena l'ultimo fu sistemato, il tetto dell'ospedale crollò. Per sé non volle riconoscimenti, ringraziando invece il resto del personale, a suo dire più meritevole. Nell'epidemia napoletana di colera del 1911 fu invece incaricato di effettuare ricerche sull'origine della diffusione: i suoi consigli su come contenerla contribuirono a limitarne i danni. Fu anche direttore del reparto militare di Napoli all'epoca della Grande guerra.
Vincitore di un importante concorso, si trovò inserito a pieno titolo nell'attività dell'ospedale: all'esercizio della professione univa la libera docenza universitaria, autore anche di numerose pubblicazioni su riviste di settore partecipando a congressi medici internazionali.
Ricercato e stimato da colleghi e alunni: tutti testimoniavano che dalla sua persona promanava un fascino distinto, che lo rendeva di buona compagnia.
Di buon carattere e di bell'aspetto, ebbe anche qualche proposta di vita matrimoniale, ma dopo sofferta decisione scelse il celibato per essere tutto a tutti, pur stimando anche il matrimonio, che consigliò ad alcuni suoi giovani. E poiché la castità cristiana è impensabile senza la devozione alla Madonna, portava sempre con sé la corona del rosario, stringendo anche amicizia con Bartolo Longo, il fondatore del santuario di Pompei.
Negli ultimi dieci anni di vita rivestì diverse cariche nell'ambito dell'impegno scientifico, ma non volle mai abbandonare del tutto la prassi medica diretta a contatto con i malati.
Molto buono con i pazienti, pronto ad ascoltarli, girava spesso per i bassifondi di Napoli e, a coloro che non potevano pagare le visite, era lui che dava loro il denaro per comprare le medicine. Scrisse a uno dei suoi studenti: «Ricordate, è necessario preoccuparsi non solo del corpo ma anche delle anime, dando consigli per lo spirito, invece di semplici fredde prescrizioni da inviare al farmacista. Non è la scienza, ma la carità, che ha trasformato il mondo».
Un giorno mostrò ai suoi assistenti il crocifisso che aveva fatto appendere alla parete della sala di anatomia patologica, di cui era direttore, sopra un cartello che riportava la citazione del profeta Osea: «O morte, sarò io la tua morte».
Nella vita privata si conservava sobrio e povero, come i pazienti che prediligeva visitare. Molti di loro si videro restituire l'onorario della visita, anche se ne aveva diritto essendo venuto da lontano. I poveri, per lui, erano «le figure di Gesù Cristo, anime immortali, divine, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stessi». Anche il dolore fisico era da lui considerato «non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore e la carità».
Arrivò la prova dell'invidia da parte di colleghi gelosi del suo ascendente sugli allievi e seppe trovare un grande aiuto nella lettura dell'autobiografia di santa Teresa del Bambin Gesù. Scriverà: «Qualunque cosa accada, ricordatevi di due cose: Dio non abbandona mai nessuno. Più vi sentite solo, disprezzato, incompreso, più sarete tentato di abbandonare tutto sotto il peso di gravi torti, più sentirete una forza infinita e misteriosa che vi sosterrà e vi renderà capaci di buoni propositi, tanto che ne resterete meravigliato. Questa forza è Dio!».
La morte, da lui predetta con precisione cronologica, lo colse per infarto al culmine di una giornata come tante, verso le 15 del 12 aprile 1927. Al mattino nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, servì la Messa e ricevette la Comunione, poi si recò all'ospedale. Terminato il turno rientrò in casa, sapendo che molti ammalati lo aspettavano e incominciò le visite. Sen-

CURIOSITÀ E PAROLE UTILI

a cura di
Carlo Lapucci



Il Salice, *antica medicina*

3/2017
La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

La pianta (*Salix babilonica*, delle *Salicacee*) è di altezza media e può raggiungere anche i 20 metri. Il fusto ha numerose ramificazioni, lunghe e ricadenti fino a terra, creando un'immagine alla quale è stato collegato il pianto. In clima romantico si usava porlo sopra le tombe. Celebre quello sul sepolcro di Napoleone a Sant'Elena. Caratteristiche sono le lunghissime foglie lanceolate appuntite, di colore pallido e spioventi, che allo spirare del vento mandano sussurri come sospiri. Forse originario della Cina, cresce vicino ai corsi d'acqua, ai laghetti, alle fontane, alle zone umide d'acque chiare create da fiumi e torrenti. Deve la sua fama sia al portamento singolare per cui sta negli angoli appartati dei giardini, luoghi di meditazione, sia alla presenza nella Bibbia nel *Salmo* 126: *Super flumina Babylonis*, topos tra i più noti della letteratura. Deportati a Babilonia gli ebrei si adunavano lungo le rive dei fiumi di quella città a ricordare e a piangere la patria perduta. Forse i fiumi erano i rami in cui si divideva l'Eufrate e alle piante della riva appendevano le loro cetre che il dolore impediva di suonare: «*Super flumina Babylonis, illic sedimus / et flevimus cum recordaremur Sion. / In salicibus in medio eius, / suspendimus organa nostra*... (Lungo i fiumi di Babilonia, proprio là sedemmo piangendo, nel ricordo di te, Gerusalemme. E ai salici di laggiù appendemmo le nostre cetre...».



Nonostante il fascino, rimane comunque una pianta inquietante nel prosternarsi, chiudersi in sé, specchiarsi nelle acque immobili, sussurrare al vento. Si dice un albero dove si rifugiano le streghe a fare i loro conciliaboli.

Shakespeare ben due volte lo chiama alla sua funzione simbolica di *amore infelice* e di *morte*. Nell'*Amleto* (Atto IV, Scena VII), Ofelia muore tradita da un ramo. Narra la Regina riferendo la morte per annegamento della fanciulla: «C'è un salice che cresce proteso sul ruscello, e specchia le sue foglie canute nella vitrea corrente...». Nell'*Otello* Desdemona intona il triste *Canto del salice* (Atto IV, Scena III): «la cara anima stava desolata. / Tutti cantate, tutti un verde salice...» *La Canzone del Salice: Piangea cantando*, è un pezzo forte dell'*Otello* di Verdi (Atto IV), e anche dell'*Otello* di Rossini (Atto III).

Conosciuto come pianta di scarsa utilità è stato forse il più antico medicamento: le foglie e i rametti masticati, contenendo acido salicilico, fungono da aspirina, abbassando sensibilmente la febbre, principio conosciuto già dagli Assirobabilonesi che lo usavano comunemente.

CALENDARIO

Maggio

«Maggio fresco va bene per la fava e il frumento»



Campagna. Il clima mite di maggio favorisce la crescita di ortaggi e cereali. Nell'orto e nel frutteto iniziano le prime raccolte, prosegue la semina del girasole, del mais e della soia e si conclude quella della barbabietola. Nel caso di siccità è necessaria una buona irrigazione, specie delle piante messe a dimora da poco.
Frutteto e vigneto. Si esegue la falciatura dell'erba tra le piante. Si prosegue con il diradamento dei frutti su rosacee e drupacee e si esegue la potatura verde su nettarino, pesco e vite. È ancora possibile effettuare l'innesto a corona su cotogno, albicocco, caco, olivo. Sono necessari i trattamenti contro la tignola del pesco, la carpocapsa e la psilla su melo e pero; nel vigneto, in caso di pioggia, occorrono trattamenti antiperonosporici e anti oidio.
Orto. Si seminano all'aperto colture estive come cetriolo, pomodoro, zucca e zucchina, melone, anguria, carota. In semenzaio all'aperto: sedano, indivia riccia, varietà estivo-autunnali di cavolo cappuccio, varietà estive di lattuga a cappuccio e romana. A dimora: bietola da coste, radicchio da taglio, porri autunno-invernali. Si trapiantano le piantine messe a germogliare il mese precedente. Si predispongono i tutori per le piante in sviluppo.
Giardino. Si cimano le erbacee perenni e il crisantemo e si esegue la potatura di ringiovanimento e di ridimensionamento di alberi e arbusti sfioriti. Si semina all'aperto: campanula, digitale, fiordaliso, garofano, iberis, non ti scordar di me, primula, violaciocca. Si piantano a dimora annuali a fioritura estiva e autunnale, annuali rustiche e semirustiche, erbacee annuali e perenni, si preparano le bulbose a fioritura autunnale.

Donazione

PAYPAL

FAI LA TUA OFFERTA!
UN SISTEMA PIÙ RAPIDO E SICURO:
SUL NOSTRO SITO
WWW.PIAUNIONEDELTRANSITO.ORG
CLICCANDO
SULLA SCRITTA DONAZIONE

La riconoscenza di Salomone

Il re Salomone, il più saggio dei re, ebbe l'idea di mettersi a disposizione, il giorno del suo compleanno, per accogliere e ascoltare chiunque avesse avuto qualcosa da dirgli o da chiedergli. Qualcuno approfittò per esporgli un problema e averne un consiglio. Qualche altro fece una richiesta per avere un aiuto.
Ci fu chi prese l'occasione per rendere omaggio alla sua bontà e alla sua saggezza. Una donna, piuttosto intimidita per trovarsi alla presenza del re, portò in dono una semplice focaccia, fragrante di un buon profumo e appetitosa. Con voce un po' soffocata dall'emozione sussurrò al re: «L'ho preparata per te, per esprimere quanto apprezzo avere un re giusto e sapiente come te».
Arrivò anche un mercante, il più ricco del paese. Portava in dono un carico di regali preziosi, stoffe pregiate, gemme di rara bellezza. Accompagnò il suo gesto dicendo a Salomone: «Quel che ti offro è poca cosa, in confronto al bene che mi fa il seguire i tuoi insegnamenti e l'esempio di saggezza che tu ci dai».
A un certo punto si presentò un asino e pretese, ostinato con chi voleva allontanarlo, di fare anche lui omaggio al suo re. Portava in bocca un bel cardo selvatico, che andò a deporre proprio davanti al trono di Salomone. Non disse nulla per non disturbare, ma il suo contegno esprimeva tutta la devozione che nutriva per il suo re.
Anche una cavalletta ritenne allora di essere in diritto di presentarsi a fare il suo omaggio. Avanzava verso il trono del re un po' impedita nei movimenti, perché le sue piccole mandibole stringevano un bel filo d'erba, verde e fresco. Salomone attese con pazienza e la cavalletta, saltata sul più alto gradino del trono, depose il suo filo d'erba con un inchino, per ridiscendere e allontanarsi subito più spedita.
La sera, l'intendente incaricato di sistemare i doni ricevuti chiese al re come doveva regolarsi, quali il re considerava degni di essere riposti nella sala degli omaggi.
Salomone fu sorpreso di una simile domanda. Si limitò a sottolineare al suo intendente: «Va riposto con cura nella sala ogni dono, anche il più insignificante, perché è quanto di più prezioso il suo donatore ha avuto la bontà di offrirmi!».

Vito Viganò

Pennette alla San Daniele

Ingredienti per 4 persone: 300 g. di penne, 150 g. di prosciuto di San Daniele, 100 g. di taleggio, 1 cucchiaio di olio tartufato, sale

Portate a ebollizione una pentola di acqua salata e lessatevi le penne (anche integrali o semi-integrali). Tagliate il San Daniele a striscioline sottili, per il verso più corto, e fatelo rosolare delicatamente in un padellino con l'olio tartufato. Tagliate il taleggio a dadini piuttosto piccoli. Quando le penne saranno pronte, scolatele e rimettetele nella pentola dove le avete cotte; unite i dadi di formaggio e mescolate per farlo amalgamare e sciogliere leggermente. Aggiungere ora il prosciutto e mescolate ancora il tutto per insaporirlo bene. Servite ben caldo.

di M. Cagiola



ISCRITTI
ALLA PIA UNIONE
551



NELLA FAMIGLIA DI SAN GIUSEPPE

BORSE DI STUDIO

Febbraio 2017 - De Maio Raffaella, a nome proprio - Dell'Isola Liliana, a nome proprio - Famiglia Frau Cocozza, a nome Arturo, Carlo e Provino - Marrone Angela, a nome proprio - Matarazzi Stefano, a nome proprio - Mocchetto Piera, a nome proprio - Motetta Elisabetta, in onore di san Giuseppe - Petruso Vita, a nome proprio.

UN LETTINO, UN PANE, UN LIBRO

Febbraio 2017 - Fazari Maria Amico, a nome Nicholas Linch - Gigli Mario, in memoria + Giorgio Gigli - Limonta Angela, a nome Maria Teresa - Maradei Alfredo, in suffragio di Osvaldo Maradei - Montano Rosanna D'andrea, a nome M.C.E. - Motetta Elisabetta, in onore di san Giuseppe - Petruso Vita, a nome proprio.

Gruppo Giovanile
«AMICI DI SAN GIUSEPPE»

I giovani sono la speranza di ogni famiglia

febbraio 2017 - Alboni Federico, Ariandi Francesco, Batta Alessandro, Bucci Federico, Colasante Matteo, De Meis Francesco, De Rossi Marco, Di Virgilio Chiara, Gaia, Imogen, Linch Nicholas, Mattia, Paglialunga Francesco, Paoni Chiara, Perrucci Michele, Porri Chiara, Simone.

BENEFATTORI DEFUNTI

Manca Costanzo

Febbraio 2017 - Abbate Giuseppe, Ballerini Anna, Blando Leonardo, Boccatonda Albino, Bonavita Francesco, Capello Santino, Casaregola sr. Antonietta, Chow Eleonora Lan, Coltellacci Enrico, Corsini Clara Cancellieri, Cremaschini Lucia Ardesi, D'Eboli Sr. Angelina, Dellaferrera Giuseppe, Faedda Sr. Gavina, Fracassi Innocenza Lucia, Greco Maria, Mazzoleni Giancarlo, Mosca Luigi, Mutti G.Battista, Neri Ester, Nonini Agata, Parenti Giovanna, Piga Antonio, Piliarvu Maria, Poddighe Pietro, Sama Silvestro, Serci Maria, Simonetti Giannina Rinaldi, Tampone Padre Riccardo.

RINGRAZIANO SAN GIUSEPPE

Febbraio 2017

Armeli Minicante Giuseppe, Roma - Balocco Carla, Santena - Bonfanti Carla, Olgiate Molgora - Buscaglino Rosa, Villata - Cerrito Concetta, Palermo - Cosner Maria, Feltre - Di Gesù Sarina, Inghilterra - Doppiu Giovanna, Sassari - Farinasso Giovanna, Loi - Maccario Simona, Torino - Munari Carla, Saccolongo - Panizzi Alessandro e Stefano, Villata - Pastorino Marilisa, Masone - Romeri Daniela Tessadri, Fai della Paganella - Ruggiero Ida, Salerno.

Opere di carità della Pia Unione del Transito di San Giuseppe

GIORNATA DI PANE

Questa opera giova come concorso alle spese di sostentamento per gli assistiti nelle nostre Case, che riconoscenti eleveranno preghiere a favore della persona viva o defunta che ci verrà indicata.



BORSE DI STUDIO

Con questa offerta si può fondare una Borsa di studio a favore di un nostro aspirante al Sacerdozio. Si indichi il nome preciso e l'intenzione per cui si desidera intestare la borsa. Può essere dedicata anche in favore di un nostro seminarista in terra di missione. È un magnifico gesto di pietà e di carità, perché serve a facilitare la via del Sacerdozio ai nostri aspiranti e a far conseguire copiose benedizioni alla persona che fonda la borsa.

INTESTAZIONE DI LETTINI

Ecco il modo più bello per ricordare qualche persona cara, viva o defunta. Questi nomi verranno ricordati con riconoscenza e in benedizione nelle preghiere nostre e dei nostri assistiti.



Le opere della Pia Unione



Ecco come iutare l'Opera e mantenere il sorriso alla vita

La Pia Unione del Transito di San Giuseppe può essere da voi aiutata:

- ✔ innanzitutto sostenendola spiritualmente con la vostra preziosa preghiera a favore di tutti gli iscritti;
- ✔ inoltre, impegnando parte del vostro tempo per la preghiera a sostegno dei sofferenti e degli agonizzanti;
- ✔ contribuendo economicamente alla realizzazione di concreti progetti di bene: borse di studio; un lettino, un pane e un libro; bambini consacrati a San Giuseppe;
- ✔ e in mille altri modi che il vostro buon cuore vi suggerirà.

L'Istituto è Ente giuridico, può quindi ricevere Donazioni e Lasciti testamentari (RR.DD.2.7.1931 e 11.1.1932).

Per evitare possibili contestazioni si consiglia:

✔ **per donazioni di denaro o di beni mobili e immobili**, rivolgersi direttamente alla Direzione Pia Unione del Transito,
Via B. Telesio 4/b
c.p. 6021 - 00195 Roma
telefono 0639737681
fax 0639740055
email:
roma.piaunione@guanelliani.it

✔ **per testamenti**: se trattasi di Legati si può usare la seguente formula: «Io... lascio alla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe, a titolo di Legato, la somma di Euro... o l'immobile sito in... (oppure) gli immobili siti in...» (luogo, data e firma leggibile per esteso). Se si vuole nominare la Pia Unione erede universale, scrivere: «Io... annullando ogni mia precedente disposizione, nomino mio erede universale la Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe»
(luogo, data e firma leggibile per esteso).

N.B. Consigliamo di depositare il testamento, scritto di propria mano, presso un notaio di fiducia.
*Per informa*zioni: tel. 0639737681

SAN GIUSEPPE DORMIENTE

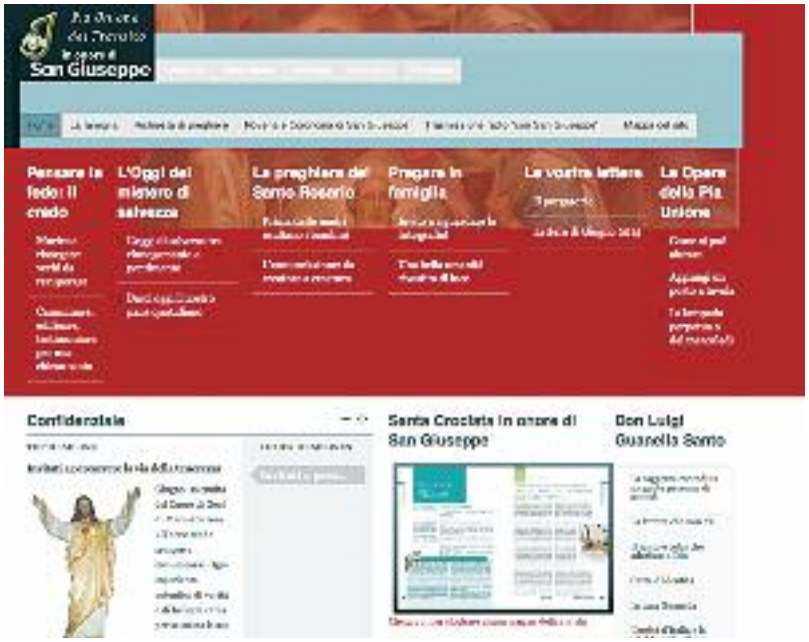
O amato, san Giuseppe

Dio nel sonno ti ha manifestato i suoi misteriosi progetti per la tua futura sposa Maria e la missione di custodire Gesù, il Salvatore del mondo. Ora affidiamo a te la nostra preghiera, i nostri desideri, le aspirazioni e le speranza, affinché siano presenti nei tuoi sogni e si possano realizzare per il nostro bene. Un bene che ci renda sempre più amici del tuo figlio Gesù, sorgente di benessere fisico e spirituale.
Ottienici la forza di compiere con prontezza la volontà del Padre nei nostri confronti e, dal tuo esempio, possiamo imparare a non lasciarci travolgere dalle difficoltà della vita e sentire sempre la tua paterna mano protettrice nella nostra mano.
Mantienici, oggi come ieri e domani, nel tuo sonno di uomo giusto. Amen.

www.piaunionedeltransito.org

Pagina Facebook Pia Unione San Giuseppe

Tanti amici potranno seguire e interagire con le nostre attività. Newsletter, curiosità, spiritualità, audio, video, richieste di preghiera.



Fai la tua offerta

Un sistema più rapido e sicuro per inviare la tua offerta. Per venire incontro alla esigenze di molte persone che non hanno tempo di stare in fila alla Posta, oppure, eseguire un bonfico bancario a favore della Pia Unione di san Giuseppe a servizio dei poveri e bisognosi, abbiamo attivato questa rapida facilitazione: visitando il nostro sito www.piaunionedeltransito.org cliccando sulla scritta *Donazione* si può effettuare un'offerta. L'offerta si può effettuare anche dall'estero.

Donazione

Tante sono le richieste di preghiere che ogni giorno arrivano tramite il nostro sito e che portiamo all'altare della basilica di San Giuseppe.

Pia Unione del Transito e Parrocchia San Giuseppe al Trionfale

Celebrazioni settimanali della Pia Unione nella Basilica

Ogni 1° mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria del Sacro Manto e celebrazione dei vespri di san Giuseppe.

Negli altri mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria del Santo Rosario in onore di san Giuseppe e celebrazione dei vßespri di san Giuseppe.

«O san Giuseppe, padre putativo di Gesù Cristo e vero sposo di Maria Vergine, prega per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte). Amen».



Celebrazioni liturgiche nella parrocchia-basilica aan Giuseppe al Trionfale

Orario Sante Messe
feriale ore 7.30-9.00-10.30-18.30
festivo ore 8.00-9.00-10.30-12.00-18.30

Ogni sera, escluso il mercoledì ore 17.45 recita del Santo Rosario

Ogni giorno dalle ore 8.00 alle ore 18.30 Adorazione eucaristica

Sacramento della riconciliazione
Confessioni e direzione spirituale: ogni giorno dalle ore 8.30 alle ore 11.00 e dalle ore 17.00 alle ore 19.00

Pia Unione San Giuseppe
tel. 0639737681 fax 0639740055
www.piaunionedeltransito.org
email: roma.piaunione@guanelliani.it

Casa per ferie "Mons. Aurelio Bacciarini"

VIA B. TELESIO, 4/A - 00195 ROMA - TEL. 06 39733750 FAX 06 39761232
www.casabacciarini.com - info@casabacciarini.com